

Sergio Ragone

# NON È SEMPRE DOMENICA



*Anch'io ebbi il problema delle domeniche  
che in parte risolsi fotografando quelle degli altri.*  
(Paolo Monti)

## Altrove

Si svegliarono lentamente mentre fuori una pioggia leggera bagnava il giorno. Era domenica, una domenica di autunno con colori che cambiano e la luce ipnotica che provava a resistere all'assalto del grigiore. In quella casa di mare ci tornavano spesso, non solo d'estate per le due settimane di ferie che riuscivano a guadagnarsi dopo un anno intero di fatica e rincorse. In questo posto davanti al mare tornavano spesso, soprattutto quando iniziava la stagione dei colori più caldi, intimi, dei pesi e dei contrappesi, dei nuovi inizi e di quella strana non-attesa, forse un refolo, forse un ricordo. Lui si alzò dal letto, senza fare rumore, mentre lei si regalava ancora qualche minuto ad occhi chiusi. prima di incontrare il nuovo giorno. Entrò in cucina per preparare la colazione, da consumare lenta tra le lenzuola ed il tavolo della cucina. Aprì la finestra ed ai suoi occhi apparve all'orizzonte un mattino disincantato. Da un lato c'era il mare, dall'altro una cartografia disordinata delle umane debolezze si mostrava con tutto il suo carico di ansie e meraviglie. Le radici profonde del dolore si perdevano nella terra, bagnata da lacrime e silenzi metallici. Tutto era fermo, immobile, disegnato in un perimetro di ferro e legno, bagnato dall'acqua salata.

La caffettiere iniziava il suo concerto di acqua e polvere, lui andò nella sala dei libri e delle ceramiche a scegliere il vinile per celebrare il nuovo risveglio. L'atmosfera sospesa e la lentezza che serve ad ogni risveglio nel fine settimana, lo ispirarono al punto che la sua scelta fu immediata e sicura. Prese dalla copertina nera, con molta attenzione, il vinile dei Cigarette After Sex comprato a Berlino in serata piovosa ed intensa, come solo l'inverno della Germania androgina sa essere e sa fare. Lo mise su, facendolo partire dalla sua preferita: "So Sweet". Come in una palestra dell'anima, il suo passo si faceva più leggero e armonico, così come le gambe di lei, ancora a letto, che si allungavano fuori dalle coperte in cerca del raggio di sole più caldo. Il caffè era lì, pronto a venire fuori come un magma nero e dolcissimo, il mare sullo sfondo ondeggiava e reggeva il peso dei pescatori, dei loro anni, del loro

lavoro. Il silenzio odorava di caffeina e di buono, il calore della casa rigenerava la pelle e le ossa provate da una settimana di pioggia intensa e dritta. Tutto si era magicamente fermato, plasmandosi alla loro volontà ed al bisogno di rallentare la corsa folle del quotidiano.

La musica andava, entrava con eleganza nelle orecchie e correva nel sangue fino a toccare le pareti più nascoste del cuore. Era il rimedio necessario, il bisogno primordiale che bisognava soddisfare. Perché la musica permette ai sentimenti di ripararsi dal vento e dal mare in tempesta, sopravvivendo alla banalità del male, della mediocrità dell'odio, degli egoismi affilati come coltelli da macellaio. Rientrò in cucina, si affacciò alla finestra, prese il suo taccuino di appunti sparsi, una sorta di bestiario delle umanità incrociate per strada, e scrisse.

*Non c'è rimedio alla morte, non c'è sollievo al dolore, non c'è alternativa al vuoto. Tutto è sospeso in attesa che venga il giorno in cui tutto si compirà. La vita gettata come un ponte si agita per far sentire il suo battito, affannando il respiro e urlando presenze. Le assenze sono la cifra del nostro cammino, che nel tempo più lungo si circonda di solitudini e vuoti. E' dentro che la vita si deve fare colorata e gentile. E' nei sentimenti che l'esistenza si deve riempire come un vaso di terra per far nascere il fiore. Ed è quel fiore piantato al centro del petto che dobbiamo saper coltivare, proteggere, allontanare dal fuoco.*

Si alzò per spegnere il fornello del gas, il caffè era pronto. Mentre lo versava nelle tazzine vietresi, si ricordò quello che un suo caro amico giornalista gli scrisse una volta: "Si può amare solo chi non è mai sazio delle nostre parole. Chi rifiuta le nostre parole rifiuta la nostra anima. I corpi, cioè le anime, sono parole. E solo quando nemmeno una parola rimane ferma in gola il corpo non sente freddo."

Sorrise, chiuse gli occhi per un istante come per darsi la rincorsa, ed andò in camera da letto dove lei, Bianca, lo sta aspettando per consumare il rito della colazione. Intanto la musica danzava sulle pareti, il mood era quello giusto e lui lo sapeva. Le diede un bacio, poi un altro e poi un altro ancora. Le si alzò, andò verso la finestra

socchiusa e l'aprì completamente. I suoi occhi azzurri divennero color mare in pochi secondi. Che poi, di che colore sia il mare nessuno lo sa. Eppure tutti lo vedono, lo riconoscono, lo sanno riconoscere. Parlarono, lo facevano spesso, in verità. Parlarono a lungo di design degli interni, della loro futura casa, di passini, spiritualità, di Israele e di Andrés Neuman. Progettarono la loro esistenza nel tempo lento di un caffè e delle note di "John Wayne" cantata, anzi sussurrata, dalla voce angelica di Greg Gonzalez, graffiata dalla testina del giradischi. C'è una poetica dei graffi che le testine incidono sapientemente sulla gommalacca, così come c'è una mistica dei vinili e dei suoni del passato. E' come se ci permettessero di riconnetterci con il tempo ormai andato, di cui conserviamo solo una memoria, delle foto e qualche racconto. Il vinile è la porta magica della nostalgia, contro la quale solo i cinici e gli insensibili possono scagliarsi contro. Loro lo sapevano, per questo si concedevano lunghe sessioni di ascolto di musica incisa sul microsolco. Quegli schiocchetti e quei fruscii, così autentici e puri, erano per loro un nodo necessario per riconnettersi alla normalità dei difetti, cancellati e ma non sepolti dalla continua e affannosa ricerca della perfezione che la modernità ci impone. La stessa che ci spinge a mostrare di noi stessi sempre e comunque il profilo migliore, un racconto inutile e stereotipato di eventuali successi fatto di ammiccamenti e banalità per il solo gusto di dover piacere. Sempre e comunque. Ora e subito. Più di ieri. Più degli altri.

Questo rito intimo, questo ascolto silenzioso e protetto, era il loro luogo ideale, il buen retiro in cui sceglievano di rifugiarsi quando il tempo si inaspriva e l'umanità mostrava i canini della sua ferocia. Per il loro amore questo era anche un momento in cui le parole si saldavano ai giorni, diventando concrete e tangibili, visibili. L'amore, che ha la necessità di essere compreso e l'ambizione di mostrarsi nella sua interezza per poter essere condiviso, sente il bisogno di immergersi in una vasca di acqua pura e rigenerante. Il loro amore, così bello perché interiore, si nutriva di questa luce che dava loro respiri e forza nella gambe. La musica, una certa musica, era l'architrave della loro esistenza, del loro stare al mondo. In quella mattina di ottobre il miracolo della normalità si

era compiuto. Tutto era a suo posto, ogni parola era caduta esattamente lì dove era attesa. E mentre la testina compiva il suo ultimo giro, un tenero sole faceva capolino tra le nuvole, illuminando il mare e le barche che lo attraversavano.

La musica era finita, il sole era alto, la meraviglia era aperta sull'altrove.

**La partita di pallone**

Il giorno prima, sabato, era stato tutto il tempo chiuso in un centro commerciale a sgomitare tra bambini urlanti, madri alle prese con i saldi della stagione e padri in preda a deliri di abbandono e crisi di nervi. I centri commerciali, dove si può assistere al “naufragio dell’umanità”, se non li frequenti con una certa assiduità, possono davvero far male, soprattutto se con lo shopping e i suoi derivati non si ha molta confidenza. Per Camillo ormai era diventata una sfibrante abitudine, soprattutto da quando con Marta, la sua compagna, avevano deciso di andare a vivere insieme in una nuova casa, tutta ancora da arredare e colorare.

Marta e Camillo si erano conosciuti un anno prima ad una festa di compleanno di un amico comune. Camillo ci mise un bel po’ prima di invitarla ad uscire, ma da quella sera di novembre non si erano mai più lasciati. Stavano bene insieme, nonostante la difficile combinazione degli orari di lavoro e dei giorni liberi durante la settimana. La domenica, però, era il loro giorno, il momento in cui poteva condividere più tempo insieme, provando ad incastrare più cose possibili. Fino a qualche tempo prima, la domenica di Camillo era un giro facile: sveglia tardi, colazione lenta, giro in centro con gli amici, pranzo veloce, partita allo stadio quando la sua squadra giocava in casa. L’arrivo di Marta determinò quell’immancabile cambio di abitudini, fatto senza nemmeno rendersene conto. Funziona più o meno sempre così: un giorno sei forte e sicuro della tua libertà, l’altro ti ritrovi in coda nel traffico dei centri commerciali. All’inizio fu anche piacevole per lui, un cambio di abitudini non può che fare bene, si diceva. Ma con il passare delle stagioni, iniziò a sentirne tutto il peso, soprattutto perché aveva fatto tanto per potersi conquistare una fetta di libertà durante la settimana, dopo giorni di lavoro intenso e logorante. Amava Marta, come nessuna mai, e questo gli dava una forza interiore così vigorosa da fargli superare quasi tutto. Ma sul calcio non era più disposto a concedere nulla. Decise quindi di organizzare un piano perfetto per svincolarsi dagli impegni domenicali e concedersi tre ore buone di sano tifo in tribuna. Due settimane di carinerie, attenzioni, parole dolci, cura dei dettagli e puntualità - perché aveva un serio problema con la puntualità -, la roadmap necessaria per giungere senza sbandamenti alla domenica sportiva. Marta era



positiva, ben disposta, e nonostante lo stress a lavoro non aveva ancora pronunciato parole tipo “sabato adiamo”, oppure “prenotiamo”. Tutto andava nel modo giusto, *everything in its right place*, per citare uno dei suoi gruppi musicali preferiti.

Due settimane sono un tempo breve, ma per lui era diventato un tempo lunghissimo con giornate lunghe almeno trentasei ore. Sentiva che la resistenza non era affatto futile e che tutto quel “dolore” gli sarebbe tornato utile un giorno. La domenica, appunto. Il sabato prima del dì di festa arrivò. Aperitivo, teatro e cocktail finale. Tutto perfetto, senza sbavature.

E proprio mentre si stavano salutando, tra un bacio ed una carezza, lui la guardò negli occhi e le disse: “Amore, dato che non abbiamo nulla in programma per domani, vorrei andare a vedere la partita”. Silenzio. Un lungo silenzio tuonò nell’abitacolo della macchina. Lei abbassò lo sguardo, iniziò a frugare nella borsa come in cerca di qualche cosa. Solitamente è per le chiavi, ma era come se stesse cercando parole da comporre e da restituire.

«Ti sei già organizzato, di’ la verità! »

«Ma no. Era solo una ipotesi. »

«Guarda che non devi certo giustificarti.»

«Amore non mi sto giustificando. Sto solo dicendo che...»

«Veramente lo stai facendo. Credi che io sia una stupida? »

«Certo che no, ma adesso perché dici queste cose? »

«Lo so io il perché. E lo sai anche tu. »

«Non ti capisco. Davvero. »

«Quando vuoi fai sempre finta di non capire. »

«Marta ma che dici? »

«Marta? Adesso mi chiami per nome? »

«E come ti devo chiamare? »

«Già che non mi hai chiamato come la tua ex...»

«Ancora con questa storia? »

«Vedo che sei suscettibile all’argomento. »

«Veramente non me ne frega niente. Se tu che l’hai tirata in mezzo. »

«E cosa ti interessa? Non l’ho ancora capito. »

«Senti, stavamo parlando di domani. »

«Non cambiare argomento, eh! »

«Ma veramente sei tu che lo hai fatto. »

«Comunque vai pure dove vuoi. Non devi certo chiedermi l'autorizzazione. »

«Ma io non ti ho chiesto nulla. Ti ho solo espresso una mia volontà, tutta qua. »

«Una volontà? Veramente hai già deciso tutto. Perché se mi dici di voler andare allo stadio è perché hai già comprato il biglietto! »

«Me l'hanno preso, ma non ho ancora deciso se andarci o meno. »

«Ecco, lo vedi? Chissà da quanto tempo hai questo biglietto e tu me lo dici solo ora. »

«Lo ha preso Giorgio per me e per Michele. Sai, per stare un po' insieme noi. »

«Ma ancora che fate queste cose da ragazzini? Le uscite solo maschi? »

«Amore, ma che male c'è? »

«Nulla di male, ma siete ridicoli. »

«Ora non offendere però. Lasciamo perdere. »

«Cosa? »

«Non ci vado, basta. Se devi fare così mi fai passare la voglia. »

«Ora è anche colpa mia? Sei bravo tu! »

«Ma bravo a fare cosa? »

« A rigirare la frittata. Ad ogni modo, fai come vuoi. »

«No guarda, ho deciso che è meglio se non ci vado. »

«Vedi? Avevo ragione io. Tu cercavi il mio permesso. »

«No, nessun permesso. Volevo solo andare allo stadio, passare un mezzo pomeriggio con gli amici, compatibilmente con gli impegni. Visto che non ci sono, visto che non dobbiamo andare da nessuna parte, per una volta volevo farmi un piccolo regalo. “

«Te l'ho detto, fai che vuoi. Non me ne frega niente. »

«Ok, farò come voglio. Ma amarti non pregiudica la mia libertà. »

«Bravo! Adesso è tardi e me ne vado a dormire. Buona notte, a domani. Ah, no! Tu non ci sei domani. »

«Che nervoso! »

«Ciao, divertiti. Fatti sentire, se vuoi. »

«Si, vabbe'. Buona notte. E dammi un bacio! »

Marta si avvicinò alle sue labbra, si baciaronò, poi uscì nuovamente dalla macchina e se ne andò a casa. Camillo era nervoso, arrabbiato e agitatissimo. Tornando a casa, mentre la radio passava "A song for the lovers" di Richard Ashcroft, rimescolava le parole di Marta. Una ad una. Era sicuro che Marta non gli avesse detto tutto, come spesso capita. Lei aveva questo limite, non riusciva a comunicare le sensazioni che provava, belle o brutte, e si chiudeva a riccio in attesa che lui trovasse la parola giusta, la frase, il sorriso, la pozione magica, la chiave nascosta nei fondali dell'Oceano Indiano, per comprendere il suo stato d'animo. Non sempre ci riusciva, spesso era una fatica immensa e senza ricompensa, come a volte l'amore sa essere. Viaggiava verso casa, con il finestrino aperto nonostante il freddo fuori. Si mise a letto con un peso sullo stomaco. Si girava e rigirava nel letto ma non trovava sollievo in alcun modo. Aveva voglia di prendere il telefono e scriverle un lungo messaggio rabbioso, ma a conti fatti non gli conveniva affatto. Meglio far sbollire la rabbia, la vita di coppia è anche questa cosa qui.

Ore 8 del mattino. Caffè, giornali, colazione vitaminica e un occhio alle previsioni del tempo. Tutto con calma, con la giusta lentezza. La partita era alle 15 ed alle 13 si sarebbe incontrato con gli altri per il classico aperitivo abbondante, prima del match. Perché a stomaco pieno e con la giusta dose di carboidrati si regge tutto, anche la delusione di una sconfitta. Il calcio, altra grande metafora dell'amore. Verso le 11 chiamò Marta, ma senza risposta. Pensò che magari era alle prese con qualche faccenda domestica e chiuse la telefonata. Ci riprovò di nuovo verso le 12, ma ancora una volta Marta non rispose. A quel punto le mandò un messaggio, che rimase senza risposta. La richiamò mezz'ora dopo e ancora nulla. Evidentemente Marta era ancora molto arrabbiata dalla sera prima e voleva farglielo capire, per provocarlo.

Mille pensieri si formarono nella testa di Camillo, come nuvole cariche di pioggia. Le stesse che si stavano addensando sulla città e che minacciavano pioggia. Un altro messaggio, questa volta vocale, ma ancora una volta nessuna doppia spunta blu. Si rassegnò, ormai aveva capito che nulla avrebbe modificato l'umore di Marta e la sua giornata. Puntuale si incontrò con gli amici,

fingendo una certa naturalezza ed una serenità primaverile. Un piatto di lasagna al forno, un paio di bicchieri di vino, qualche sigaretta di troppo e poi via allo stadio. L'emozione era grande, come la prima volta, come ogni volta. Si posizionarono in curva, tra i tifosi Stesso posto di sempre, perché nel calcio la scaramanzia è una regola più certa del fuorigioco. Primo tempo andato, fermo sullo zero a zero. Chiacchiere, commenti, un occhio al telefono per controllare i risultati delle altre partite ma di Marta nessuna notizia. A metà del secondo tempo la sua squadra era sotto di tre gol. A dieci minuti dalla fine erano 4 i gol subiti e zero quelli segnati. Decise di andare via prima del fischio finale, non riusciva a reggere l'assalto degli avversari e la debolezza degli undici di casa. Se sei un tifoso vivi sempre una doppia partita nella partita: con il tempo e con l'ansia. Salutò gli amici e andò via.

Fuori dallo stadio regnava un silenzio spettrale, un vuoto abissale. Si incamminò verso la macchina, lasciata a due chilometri da lì, ma decise di fare una strada diversa, più lunga, per distendere i nervi dopo tanta delusione. Il freddo si faceva sentire sulle mani e sulle guance, Marta invece era sparita completamente. Camillo aveva deciso che per quel giorno non l'avrebbe più cercata e che un po' di sana solitudine avrebbe fatto bene ad entrambi. Camminava, a passo deciso, riflettendo sulla partita e sugli errori commessi. Leggeva su Facebook i commenti dei tifosi sul gioco e sul mister: molti chiedevano al presidente di cambiare l'allenatore, altri di tirare fuori gli attributi, ma scritto diversamente. Ma d'un tratto, girando l'angolo per prendere le scale della villa comunale, il suo sguardo fu rapito da due ragazzi abbracciati e intenti a baciarsi. Come una calda luce improvvisa che acceca gli occhi e scalda la pelle, sentì uno strano senso di familiarità in quella scena che gli si apriva davanti gli occhi. Si fermò, guardò con più attenzione ai dettagli, scandagliando ogni elemento. All'improvviso gli cadde il telefono dalle mani e nemmeno se ne accorse, i suoi occhi si iniziarono a gonfiare e le mani a tremare. I due ragazzi si salutarono dandosi un ultimo bacio, lui se ne andò a destra e lei si diresse dall'altro lato verso le scale dove era appena salito Camillo. Senza dire nemmeno una parola fissò la ragazza mentre attraversava la strada. Dal cielo iniziarono a scendere gocce di

pioggia fredda, poi i loro sguardi si incrociarono e l'aria divenne di ghiaccio.

Era Marta.

La sua Marta.

## **Il giorno prima**

Qualche giorno prima di Natale dello scorso anno Andrea perse il lavoro. Da tre anni lavorava in una piccola biblioteca privata, con un contratto interinale rinnovato a più riprese. Si occupava di catalogare libri, mettere in ordine gli archivi, dare un senso ad un patrimonio librario di un piccolo centro studi che si occupava di economia e storia del territorio. Era il 15 dicembre, alle ore 11, quando il capo del personale convocò tutti i dipendenti per comunicargli che a partire da qual giorno, in cui scadeva l'ennesimo contratto a tempo, non ci sarebbero stati più rinnovi. Un colpo al cuore, una pallottola sparata ad altezza del petto che lo riportò a vivere l'incubo della disoccupazione. Nonostante non fosse il solo lì a perdere il lavoro, non riusciva a trovare consolazione nel dolore condiviso con i suoi colleghi. Ognuno ha dentro di sé un carico emotivo differente e spera, legittimamente, di poter accedere ad una serenità necessaria che solo la stabilità lavorativa è in grado di dare. Rientrò nel suo ufficio, per completare le ore rimaste e per non mostrarsi debole e ferito agli occhi degli altri. Era un venerdì, uno di quei giorni i cui fai programmi per il fine settimana o inizia a fare il giro per comprare i regali da far trovare sotto l'albero. Non aveva figli, non era fidanzato o sposato, viveva solo per lavorare ed il lavoro era la sua unica cura alla durezza sferzante della vita. Ma nonostante questa sua condizione, era stanco di dover ripartire sempre da capo, di doversi mettere ancora una volta a rincorrere occasioni fugaci e progetti che durano meno di un aperitivo al bar. Perché quando non hai più vent'anni, ma nemmeno quaranta, vorresti piantare definitivamente i paletti della tua tenda in un terreno più sicuro e meno precario. Perché quando la maggior parte dei tuoi amici ha

figli oppure progetta di averne, vuol dire che non hai più altro tempo da perdere in tentativi e che è arrivato il momento di crescere, essere adulti, prendere la vita di petto ed affrontarla.

Il lunedì dopo andò di mattina presto al sindacato vicino casa a compilare tutta la documentazione necessaria per potere accedere al sussidio di disoccupazione. Finito lì, non gli restava altro che mettersi in fila al Centro per l'impiego ed aspettare il suo turno per diventare ufficialmente, e nuovamente, un disoccupato. Fu di pomeriggio, in bagno per lavarsi i denti dopo il caffè, che guardandosi allo specchio scoppiò in un lungo pianto senza consolazione. Solitamente a quell'ora si preparava per ritornare in ufficio, adesso, invece, non aveva niente da fare e non sapeva come colmare quel vuoto. La prima settimana fu dura, ma poi arrivò il Natale ed il peso della disperazione si fece più leggero. La tristezza tornò a fargli visita la notte dell'epifania e restò ferma nel suo cuore per molti altro tempo. La sua amarezza si amplificava ogni volta che incontrava qualche amico e sentiva i suoi discorsi sul lavoro, i colleghi, i viaggi, i progetti, le firme su contratti a tempo indeterminato. Quei racconti erano seghe taglienti che buttavano giù alberi e le parole erano sassi lanciati involontariamente contro la sua già fragile autostima mescolata alla paura di non essere più quello di prima. Per non pensare troppo, per non sentire il suono assordante di quel vuoto, si era dedicato al volontariato dando una mano ad una piccola associazione impegnata nel recupero di antichi volumi donati da biblioteche private. Era un modo per non perdere l'allenamento, confidando un giorno di poter ritornare a fare il lavoro che tanto amava. In quei mesi la sua solitudine si era sommata, i giorni in cui preferiva starsene da solo per non dover giustificare agli altri la sua tristezza, ormai erano superiori alle uscite di gruppo o alle cene da amici. Perso dietro le nuvole del suo grigiore, non era riuscito nemmeno ad invitare Sara a bere un caffè. Perché sapeva bene che, alla sua età, non contavano più i racconti sui sogni e le ribellioni adolescenziali, ma la concretezza del quotidiano e la narrazione della ruvida pratica del lavoro, che permetteva di coltivare ancora qualche sogno e buone speranze. Si confidava solo con il suo amico Paolo ma solo perché vivevano entrambi la stessa condizione. Solo lui era in grandi di capirlo, solo

lui poteva avere il peso reale della condizione che stava vivendo. Ogni tanto si concedeva qualche sfogo su Facebook, il posto perfetto dove puoi trovare facile ed immediata consolazione a costo zero. Una domenica mattina, dopo sei lunghi mesi da quel giorno di dicembre, preso da un momento di scoramento totale misto ad ansia, scrisse un lungo post.

“Ho perso. Ho perso molte cose in questo tempo che non tornerà più. Ho perso il lavoro. Ho perso cose che non sono solo cose. Non le trovo più, chissà dove sono andate a vivere. Ho perso due mazze di chiavi, tre agendine, treni per tornare a casa. Ho perso tempo. Ho perso tempo ad aspettare, a rincorrere errori di altri, ad ascoltare inutili conversazioni, a scrivere parole che nessuno mai leggerà. Ho perso me. Ho perso battiti buoni di cuore, convinto com'ero che quello sarebbe stato davvero amore. Ho perso canzoni e bit, note e parole, suoni e battiti. Ho perso le parole. No, non come quel cantante lì. Le ho perse ogni volta che la meraviglia e lo stupore si sono presentate dinanzi ai miei occhi. La bellezza dei luoghi, lo stupore delle storie, l'incanto dei racconti. Ho perso ogni volta che ho vinto. Ho perso ogni volta che ho scelto. Ho perso tutte le volte che ho rimandato a chissà quando. Ho perso occasioni per troppa pigrizia. Ho perso sapori. Ho perso per paura di cambiare. Ho perso scegliendo l'abitudine, che poi è diventata monotonia. Ho perso la tranquillità delle certezze, ma non mi sono scoraggiato. Ho perso i giorni dei miei genitori, le loro stanchezze, i primi segni del tempo che si sta sedendo sulle loro gambe. Ho perso quando il cinismo ha prevalso sulla comprensione. Ho perso quando non ho dato ascolto a chi ne aveva bisogno. Ho perso quando non ho speso parole gentili, quando ce n'era bisogno. Ho perso quando ho pensato che fossi solo al mondo. Ho perso quando ho creduto che fosse solo il mio il mondo. Ho perso quando ho permesso agli altri di attraversarmi l'anima. Ho perso quando ho concesso spazio interiore a parole violente. Ho perso ogni volta in cui non ho detto grazie. Ho perso la verità quando ho inseguito le opinioni. Ho perso perché non ho mai accettato la sconfitta. Ho perso l'amore perché ho ceduto spazio al rancore. Ho perso silenzi, luce, arcobaleni, fiori, primavera, sole d'estate, tramonti incendiati, albe dolci, sapori decisi, luoghi lontani, partenze ed arrivi. Adesso

che c'è molto spazio, dovrò provare a riempire il mio tempo con più vita e meno rumore. Scegliere di essere, senza timori. Avere la giusta misura nell'aggiungere e nel sottrarre. Dare un valore alle divisioni, saper moltiplicare. Ciò che ho perso è solo un ricordo, quello che resta è tutto ancora da vivere. O così spero che sia”.

Tante furono le reazioni, molti i commenti ed i messaggi: chi gli lasciava un cuore, chi lo invitava a non mollare, chi gli diceva di non sentirsi solo perché erano in tanti a vivere quella condizione, e chi gli suggeriva di fare questo o quel corso di formazione perché non si sa mai. Una solidarietà di plastica, consolatoria per qualche istante, un'esperienza dopaminica fine a sé stessa e per nulla necessaria. Qualche ora dopo quel post gli arrivò una telefonata. Era Bruno, un vecchio amico del padre, che aveva letto quel post e lo invitava a raggiungerlo a casa sua per fare due chiacchiere. Lui ci andò, parlarono a lungo di suo padre morto qualche anno fa, dei ricordi di un ragazzo che non ha mai più rivisto il padre, del bisogno di volersi sentire uomo maturo e pronto per la vita vera. Era quasi ora di cena, fuori il buio era illuminato dalle luci elettriche che rimbalzavano sui vetri delle case popolari, quando Bruno, guardandolo negli occhi, gli disse: «Andrea, io volevo molto bene a tuo padre, per me era come un fratello e lo sai. Per questo, anche se non è proprio il tuo mondo, voglio dirti che se lo vorrai, puoi venire a lavorare in azienda da me. Lo sai, io non mi occupo di libri e vecchie pergamene, ma di vino e distribuzione alimentare. Però uno come te mi farebbe davvero comodo, perché hai l'età, la fame e la forza giuste per compiere un piccolo salto in avanti. Pensaci, non avere fretta nel darmi una risposta. Risentiamoci quando vuoi. I miei figli ed io saremmo ben felici di averti in squadra. Possiamo iniziare quando vuoi. ». Andrea non gli disse nulla, si limitò solo ad abbracciarlo e a ringraziarlo. Tornò a casa, si fece una doccia calda, bevve un bicchiere di rosso, mangiò della pizza riscaldata del giorno prima e se ne andò sul balcone a fumare una sigaretta. Che poi divennero tre. La vita gli stava proponendo un bivio ed ora toccava a lui prendere la migliore decisione. Era stanco dei sogni che a certe ore del giorno e della notte sembrano come smarriti, sapeva che la vita, a volte, è più forte della vita e che la pioggia passerà, e tornerà il sole. Forse era giunto il suo



momento, la sua occasione di rinascita, la tanto attesa nuova stagione. Fermo non poteva più stare, i soldi della disoccupazione iniziavano a non bastare più e, peggio, non voleva atrofizzarsi in quel limbo fatto di attese ed illusioni, molto scivoloso. Erano quasi le dieci quando prese il telefono e chiamò Bruno. Diede un tiro alla sigaretta, tirò fuori tutto il fumo e gli disse: «Bruno, perdonami l'ora, ma volevo dirti che ci ho pensato molto alla tua proposta e la mia risposta è: sì. Grazie ancora per questa opportunità che mi dai, grazie della tua amicizia e dell'affetto che mi stai dimostrando e che non mi ha mai fatto mancare.

Spero solo di essere all'altezza delle tue, delle vostre, aspettative, ma ti assicuro che ce la metterò tutta». Bruno gli rispose dandogli appuntamento al giorno dopo, alle otto del mattino, per la colazione al bar vicino l'azienda. Si salutarono e chiusero la telefonata. Andrea chiamò la madre per raccontargli questa storia incredibile, lei si commosse e si mise a piangere. Immaginava lo sguardo della madre, la luce degli occhi che gli avrebbe illuminato il volto se solo fossero stati di fronte e non al telefono. Si dice spesso che siamo lo sguardo degli altri, ma soprattutto siamo lo sguardo dei nostri genitori. L'assenza del padre, in tutti quegli anni, si era fatta sentire con tutta la sua forza, ma la presenza della madre, una donna meridionale di una bellezza mediterranea e con una resistenza che solo certe donne del Sud hanno, aveva alleviato ogni dolore. Per Andrea la madre era tutto, era la calma e la pace, l'abbraccio e la consolazione. Tutto. Si salutarono augurandosi la buona notte, poi si distese sul divano ed accese la televisione. Sullo schermo scorrevano le immagini della domenica calcistica, nella sua mente ripercorreva le tappe della sua vita e dei suoi tanti lavori. Viveva emozioni contrastanti: da una lato era agitato e ansioso, dall'altro era mosso da uno strano entusiasmo con il quale non aveva mai avuto un bon rapporto. Già, perché la sua generazione era ormai forgiata più dalla fine che dall'inizio, perché non era abituato più all'entusiasmo e si era adeguato alle sconfitte. Ma vivere così non è possibile. Ognuno ha il sacrosanto diritto alla serenità, prim'ancora che al lavoro. Perché la dignità che da il lavoro non ha eguali, certamente, ma la serenità di poter immaginare e costruire una vita più lunga di un contratto a scadenza

semestrale è una necessità che nessun diritto ha ancora garantito. Non riusciva ad immaginarsi in un mondo così diverso dal suo, a fare cose che mai aveva fatto in vita sua. Aveva visto film e documentari sul vino, letto romanzi, bevuto chissà quanti bicchieri in tutti questi anni, ma di come funzionasse quel mercato e delle sue dinamiche non sapeva proprio nulla. Chiuse gli occhi, la giornata era stata piena di emozioni forti. In tv discutevano del gol in fuorigioco e del rigore non fischiato. Era stanchissimo, non riusciva nemmeno ad alzarsi per andare a letto, sentiva addosso tutto la gravità di questi anni, della rincorsa, delle continue interruzioni. Alla fine si addormentò sul divano con addosso gli abiti del giorno. Solo verso le quattro del mattino si svegliò, spense la tv e con gli occhi semi aperti se ne andò in camera da letto. Mise la sveglia alle sette, si girò da un lato del letto, poi dall'altro e alla fine si riaddormentò. Che cosa sognò quella notte? E chi lo sa! Ma se vi capita di andare in centro, in qualche vineria, a bere del buon Aglianico, magari ascoltando Chet Baker che suona per voi "Lament", sappiate che da lì è sicuramente passato Andrea, che per passione racconta storie del vino e per lavoro lo vende ai migliori bistrò d'Italia, da Nord a Sud. Perché la vita è l'arte dell'incontro, l'attesa dell'alba nuova che prima o poi verrà, la somma delle scale da salire per vedere meglio la vetta, la seconda possibilità che tutti meritiamo.

## **L'ora in più**

Che ora è?

Allungò la mano destra sul comodino per prendere il telefono e controllare l'ora. Erano le 8 del mattino. Con un gesto automatico, iniziò a scrollare distrattamente la homepage di Facebook per controllare messaggi, aggiornamenti e le notizie del giorno. Se togli il calcio e qualche altro evento straordinario, di domenica succedono sempre poche cose, ma l'abitudine a celebrare questo rito era ormai talmente consolidata che si ripeteva ogni giorno, come una preghiera laica. «Ma tu guarda a questi che ancora vanno in giro a fare baldoria il sabato sera», disse mentre

guardava le foto di un locale vicino casa sua in cui i soliti ultra quarantenni, singol incalliti novelli divorziati, tentavano di esorcizzare il passare del tempo praticando abitudini gaudenti e festaiole, come se fossero ancora studenti universitari fuori sede, con un libretto ancora da riempire e i tempi di recupero dall'hangover pari alla velocità con cui Usain Bolt ha corso i 100 metri in quella notte di Berlino. «Che noia! Le solite battute sul cambio dell'ora. Me ne devo uscire da questo social, ormai ci sono solo sfigati e battutisti da quattro soldi». Non erano passati nemmeno dieci minuti ed il suo risveglio era stato polemico e lamentoso, manco fosse un lunedì di lavoro dopo le vacanze di un mese ad Ibiza. Si alzò dal letto, bevve acqua dalla bottiglia, si avvicinò alla finestra ed alzò le tapparelle del balcone per fare entrare più luce possibile. Fuori c'era un magnifico silenzio, una quiete straordinaria, il quartiere era avvolto da una nebbia fitta e le strade erano bagnate dalla pioggia battente che tutta la notte era scesa senza tregua. Quel giorno di fine ottobre era ufficialmente la prima domenica di autunno vero, con i suoi colori e le atmosfere romantiche che ispirano racconti, romanzi, poesie e canzoni. Accese il computer, anche questo un gesto automatico e rituale, e se andò in cucina per prepararsi la colazione. Latte, caffè, biscotti con gocce di cioccolato, succo di frutta e tanta acqua. La colazione della domenica mattina era un cerimoniale da consumare con lentezza, con tutta la sua sacralità, perché negli altri sei giorni della settimana non aveva mai il tempo di potersi regalare un tempo così diverso ed un piacere per la bocca amara dopo il sonno della notte. Fosse stato più caldo, avrebbe apparecchiato sul tavolino di legno messo lì fuori il balcone, ma con un tempo così non c'era molto da fare, così portò tutto l'occorrente, computer compreso, sulla scrivania del salotto. Erano le 9, le 10 se fosse rimasto ancora l'orario del giorno prima, e già non sapeva che farsene di tutto quel tempo in più. Perché una volta fatta la rassegna delle notizie, dei post, degli affari degli altri, dopo aver messo qui e lì qualche cuore alle diverse foto che gli scorrevano in timeline, non sapeva più che altro fare. «Però, mica male questa qui. Peccato solo sia già fidanzata, altrimenti. E lei? Ma chi si crede di essere. Eccolo qui il solito leone da tastiera, bravo a fare polemiche e poi, quando lo incontri per strada, è talmente timido

che nemmeno saluta. ». Accese la tv, mise su un canale all news, ma dopo un po' cambiò senza far troppo caso e si ritrovò a vedere un vecchio film di Monicelli, "Camera d'albergo". Lo guardò fino alla fine, poi andò in bagno per farsi una doccia e rendersi presentabile al mondo. Erano quasi le 11 quando uscì dal bagno, asciutto e pulito, con la sua tuta casalinga e quella maglietta con il volto di Obama disegnata à la Andy Warhol.

«Sono ancora le undici. E ora che faccio fino alle 13? »

Nell'attesa di uscire di casa per andare a pranzo dai suoi, decise quindi di andare in cucina e lavare la tazza e le posate della colazione, poi andò in camera da letto e mise tutto in ordine, così come in bagno e nel salotto. Era tutto in ordine, anche perché il giorno prima era venuta la ragazza delle pulizie ed aveva sistemato tutto il caos di una settimana della vita di un trentenne single e grafico pubblicitario. Alle 12:30 uscì sul balcone, scattò qualche foto con il cellulare, un paio ne pubblicò su Instagram. Pensò che sarebbe stato bello potersi sedere a guardare le foglie, che sembrano sapere esattamente come cadere da un momento all'altro. poi rientrò e si mise a leggere un vecchio fumetto di Gipi, "unastoria". Verso le 12:45 si mise addosso una giacca e uscì di casa per andare dai suoi. Ma la casa di famiglia era distante dalla sua solo quattro portoni. Per perdere più tempo, si fermò nel parchetto lì vicino a fumare una sigaretta, attento a non farsi beccare dal padre, ex fumatore e severo fustigatore dei praticanti del vizio di nicotina. Finita la sigaretta, alle 13:10, andò a casa dei genitori per il tradizionale pranzo della domenica, la sola occasione che aveva per stare un po' con i nipoti, figli della sorella minore, Luciana, che vivevano dall'altra parte della città e che non vedeva quasi mai durante la settimana.

«A che ora ti sei alzato, zio?», gli disse Fabrizio, il nipote più grande.

«Alle 8, perché? », gli rispose, e lui.

«Quindi alle 9! », gli disse ridendo.

«Ah, ho capito. Anche tu con questa storia dell'ora in più. », gli disse annoiato.

Pranzarono benissimo, come sempre, poi alle 15 salutò tutti e se ne tornò a casa per riposare un po'. Dopo un bel sonno ristoratore, alle 16:30 si preparò un altro caffè che bevve alla finestra, sfumacchiando un'altra sigaretta. Ma alle 17 non aveva più altre cose da fare. Non voleva uscire, non voleva andare al cinema perché di domenica, diceva sempre, ci vanno solo le coppiette ed i parrucchieri, detestava le presentazioni dei libri e del calcio non gliene importava niente. Fuori la pioggia scendeva ancora, il cielo si era fatto rosa con le nuvole grigie, le gomme delle auto sfrecciavano sull'asfalto lucido come uno specchio, gli alberi si riempivano di acqua e le foglie piangevano lacrime senza dolore. Qualcuno portava a passeggio i cani, altri andavano a buttare la spazzatura, una coppia passeggiava stretta aggrappata all'ombrello, il colore delle case riscaldava le vite e le storie protette negli appartamenti popolari. C'è una poesia nelle sere d'autunno che racconta la via degli altri, c'è bisogno di uno sguardo poetico, ispirato, per poterne cogliere l'essenza, per vedere il miracolo quotidiano della vita degli altri. Nelle sere d'autunno le parole diventano meno rumorose, i bisogni si fanno più intimi, la pelle e le ossa hanno bisogno di un calore che non è solamente quello dei termosifoni, ma è differente, più sottile, interiore. Perché in autunno le paure ritornano a vivere, le ansie si sommano, le preoccupazioni si esaltano. Ancora alla finestra, lasciò rimbalzare sulle sue labbra parole in libertà.

«Chi ha inventato la domenica lo avrà fatto sicuramente pensando alla stagione fredda e per dare una tregua a tutto ciò. Di domenica si potrebbe fare tutto, ma alla fine fai sempre le stesse cose, oppure non fai proprio niente. E pure chi ha deciso che, due volte all'anno, di domenica, dobbiamo muovere le lancette per guadagnare più luce, evidentemente non aveva proprio niente da fare. Altrimenti si sarebbe fatto i fatti suoi. Ma che giorno è la domenica? Uno non fa in tempo ad abituarsi al riposo che già ti risale l'ansia del lunedì. Ma come fanno tutti quelli che vanno farsi la gita fuori porta, consapevoli che poi tanto la sera arriverà, che dovranno tornare a casa, magari nel traffico delle strade intasate dai maniaci dei centri commerciali o dai turisti del weekendino. Che poi, che diamine è il weekendino? Boh! Sarò fatto male io, ma

se fosse per me la domenica dovrebbe essere proprio abolita. Fateci lavorare tutti e sette i giorni e dateci più giorni di ferie in estate. Non è male come idea, no? Ma a chi lo sto dicendo? A me stesso? Come sono ridotto male! Sto diventando peggio dei lamentosi, dei professionisti dell'odio, degli scoraggiatori militanti. E' solo che oggi il tempo non passa mai. A proposito, che ora è? Ancora le 18:30. Ma che me ne devo fare di questa ora in più? Ora me ne esco, basta. Questa tristezza mi sta angosciando. »

Sene andò in giro, a piedi, nelle strade del quartiere. Vagando senza meta, si ritrovò in una via lunga e dritta, costeggiata da negozi, bar e bazar. Fumava e ascoltava musica, John Hopkins soprattutto. Camminò a lungo per quella strada, affrontando volti, donne infilate in abiti eleganti e uomini in pantaloni comodi, bambini con giocattoli appena comprati e giovani coppie abbracciate come chi si illude e pensa che sarà per sempre così. Ma quello, l'amore, mica è sempre così. Poi girò per tornarsene a casa. Gli sembrava di aver passeggiato per un pomeriggio intero, ma quando controllò il telefono per vedere i vari messaggi ricevuti vide che erano solo le 20. Entrò in una pizzeria, prese tre pezzi di margherita ed una birra da portare a casa. Una volta in cucina, apparecchiò per la cena che consumò in meno di un quarto d'ora. Alle 21:30 non sapeva più che fare. Alle 22 iniziò a sbadigliare, ma dalla noia. Alle 22:15 se ne andò a dormire senza avere molto sonno. Il giorno dopo doveva prendere un treno per Mantova e raggiungere un cliente dell'agenzia per cui lavorava. Trascorse una notte agitata, senza riposo. Prese sonno solo alle 5 del mattino. Alle 7 la sveglia suonò, inesorabile. Pensando fossero le 6, la spense e si girò dall'altro lato. Si alzò che erano le 9. Il treno era ormai partito da un'ora.

Già, proprio quell'ora in più.

## **La libreria dei sogni**

Erano le dieci del mattino quando la moglie lo svegliò dal sonno. “Matteo, svegliati! Devi andare a lavorare!”. Aveva fatto tardi la sera prima, ma la verità è che aveva accumulato talmente tanta stanchezza che la metà bastava. Si vestì di corsa, senza nemmeno darsi una pettinata a quella massa di capelli sale e pepe che tanto non riusciva mai a mettere in ordine. Di domenica la libreria apriva

sempre più tardi, verso le undici, per questo se l'era presa comoda la sera prima. Era uscito a cena con gli amici di sempre, quelli con i quali condivideva ancora la passione per il calcio e le trasferte nei campi impossibile per sostenere la squadra della sua città. In verità, da qualche tempo a questa parte, non riusciva più ad essere sempre presente a tutte le partite, soprattutto quelle fuori casa. Per quelle in casa, invece, aveva escogitato un meccanismo di turnazioni e salto del traffico con Vespa, da Guinness dei primati. La libreria in cui lavorava, era uno dei soci, non era né troppo piccola, così come lo sono quelle delle città della provincia italiana, ma nemmeno così grande da sembrare labirinti di carta ed inchiostro con luci dall'effetto lisergico. Una corsa sfrenata e l'arrivo in centro poco prima delle undici. Nemmeno il tempo di bere un caffè e subito entrò un primo cliente. Era una professoressa di inglese, sulla cinquantina, poco pratica della tecnologia, che voleva acquistare alcuni volumi usando il bonus insegnanti ma del quale non ricordava la password. In verità, Matteo lo sapeva bene, la signora non aveva nemmeno attivato la procedura necessaria per crearsi l'account sulla piattaforma ministeriale. Capitavano spesso clienti del genere, poco o per nulla inclini all'innovazione, e con i quali perdeva inutilmente tempo a spiegare sempre la stessa storia dell'account, della password, dell'applicazione da scaricare sul telefono e via discorrendo. La professoressa andò via, e subito dopo entrarono due ragazzi. Il primo, un quindicenne, voleva un libro su uno YouTuber, l'altra, un po' più grande ma non di molto, gli chiese se per caso avessero un libro qualsiasi di Italo Calvino. Matteo sorrise, soprattutto alla richiesta della ragazza, perché sapeva che dal momento in cui quella ragazza apriva il libro sarebbe iniziato un viaggio lunghissimo e pieno di infinite bellezze letterarie. Indicò sala e scaffale, i due si divisero e poi tornarono in cassa per pagare. Erano molti i ragazzi che entravano ed uscivano in quella libreria, non tutti con idee chiare ma spesso con un forte desiderio di leggere, scoprire, allargare i propri orizzonti. Per Matteo questi volti giovani erano una buona ragione per credere che non tutto era perduto e che non sempre il mondo che ci circonda è esattamente così come ce lo raccontano e ce lo raccontiamo. Nel frattempo, erano entrati in libreria altri tre clienti, che per lui non



erano solo acquirenti, ma lettori, ricettori di emozioni e generatori di nuove bellezze. Per questo aveva una cura speciale, si dedicava ad ognuno di loro con garbo ed educazione, indicando possibili letture e suggerendo nuove esperienze da intraprendere. I libri, diceva, sono come sentieri inesplorati: bisogna iniziare il cammino per capire dove ci porteranno e se quella strada sarà stata bella, significativa, necessaria, o no. Il suo posto di comando, in questo viaggio fantastico, era dietro il bancone di legno chiaro sul quale svettavano due schermi molto grandi di computer con al centro una famosa mela. Da lì controllava tutto, dando spesso un'occhiata alle telecamere del circuito interiore che riprendevano tutti gli spazi della libreria. Nella sala principale risuonavano le note di Joe Barbieri e della sua *Maison Maravilha*, forse il più bel lavoro del raffinato cantautore napoletano. Al piano inferiore, nella sala delle presentazioni era possibile trovare libri di quasi tutti i generi.

Un cartello amaranto con la scritta bianca indicava: Psicologia, Sociologia, Antropologia, Religioni, Musica, Arte, Fotografia, Fumetti, Cinema, Libri in lingua, Guide turistiche, Manualistica, Autori Locali. Chissà perché gli autori locali sono sempre relegati in un angolino delle librerie, eppure sono loro che animano quelle sale per presentare i loro innumerevoli libri di poesie e romanzi. Come sempre di domenica, anche quella volta la sala delle presentazioni era silenziosa e quieta, con in mezzo quattro sedie disposte a formare un rettangolo e circondare da quattro pareti piene di libri sulle mensole rosse. Lì sotto era tutto più ovattato e distante, ogni tanto Matteo scendeva per staccare qualche minuto e riprendersi dalla sbornia di visi, parole, scontrini e buoni sconto. Nonostante fosse già arrivata l'ora di pranzo, in libreria continuavano ad arrivare nuove persone. C'erano anche un professore di storia ed un giornalista locale che parlavano di politica, Europa e mercati finanziari, poco più in là una signora molto elegante sfogliava l'ultimo vincitore del premio Strega e consigliava all'amica di approfondire la letteratura americana del Novecento. Nonostante gli sforzi, la stanchezza si faceva sentire, per questo Matteo se ne restava seduto sullo sgabello alto e con la schiena ben saldata alla parete bianca. I sorrisi non mancavano di certo, ma il sonno era risalito prepotente e beffardo. Appena anche

l'ultimo cliente se andò, chiuse la porta a chiave, prese il telefono, chiamò la moglie dicendogli che sarebbe rimasto in libreria per mettere un po' i ordine in magazzino, e se ne andò nella sala del piano di sotto. Finalmente la pace, il silenzio, la solitudine. Come spesso faceva, si sedette per terra con la schiena appoggiata allo scaffale dei libri di Fotografia, quelli belli spessi e con il dorso rigido. Distese le gambe e tirò un lungo respiro di sollievo. Chiuse gli occhi per scaricare un po' di stress. Un minuto, due, tre, al quarto era già calato in un sonno profondissimo. Al quinto era immerso in un sogno incredibile e assurdo. Era in libreria, la sua, al solito posto, ma dentro invece di esserci i soliti clienti c'era gente nuova, mai vista prima. Mise gli occhiali per vederci meglio, perché non gli pareva vero che nella sua libreria ci fossero Woody Allen e Diane Keaton, vestiti esattamente come nella famosa scena di Io e Annie. Sì, proprio quella in cui Allen spiega la differenza tra l'orribile ed il miserrimo. Non riusciva a crederci, ma era davvero di fronte ad una delle scene più belle del film. Si alzò dallo sgabello, girò l'angolo stretto del bancone e si avvicinò ai due grandi attori. Non fece in tempo a dire «Mr. Allen» che si accorse che alla sua destra, nella saletta dei classici della letteratura c'erano Kate Winslet e Jim Carrey. "Nooo! Assurdo! Non ci credo! Ma cosa ci fanno qui? Ma cosa mi sta succedendo?", si chiedeva stralunato mentre Clementine diceva a Joel: «...troppi uomini pensano che io sia un'idea o che possa completarli o che possa riuscire a ridargli la vita...ma io sono solo una ragazza incasinata che cerca la sua pace mentale...non farmi carico della tua». Era incredulo, senza parole, basito dinanzi a tutta questa magia che si apriva ai suoi occhi. Non riusciva a dire una parola, nemmeno un suono. Tutto ciò stava succedendo nella sua libreria e non c'era nessuno che poteva testimoniare. Si spostò a destra, verso lo scaffale dei libri per bambini, lì dove Belle danzava felice appesa alla scala e con la cesta di vimini sull'avambraccio. Corse in bagno per sciacquarsi la faccia, come a volersi svegliare da questo incantesimo, ma una volta fuori dal bagno erano ancora tutti, tra libri e scaffali. Corse verso le scale, scese al piano inferiore, ma a metà si fermò per far passare Billy Cristal e Meg Rayan, nei panni di Harry e Sally, e

Hugh Grant e Julia Roberts, in quelli di William Thacker e Anna Scott nel famoso "Notting Hill".

«E' pazzesco, davvero. Ma cosa mi sta succedendo? E' bellissimo, devo dirlo a qualcuno. Dov'è il telefono? Già, è rimasto sul bancone. Adesso salgo e fotografo tutti! ». Risalì di corsa, tutti erano ancora a zonzo nella libreria, compresa Salma Hayek che, come in "Desperado", lo stava aspettando dietro il bancone della libreria. Affascinante, sexy come poche al mondo, con quello sguardo che non permette repliche, era lì sorridente e con addosso una bellezza sfrontata come la sua Caroline.

«Matteo, ti stavo aspettando. Vieni qui...», gli disse.

«Ma dici a me? Cioè, proprio io? », le rispose, senza più fiato.

«Si. ¡Ven aquí, mi amor! ».

Si avvicinò al bancone chiudendo gli occhi, lei lo afferrò stringendolo forte a sé. Chiusero gli occhi, si strinsero più forte, e proprio mentre le labbra si stavano sentò un lontano squillo di telefono che si faceva sempre più insistente. All'improvviso si svegliò. Restò seduto per qualche secondo senza muovere nemmeno un dito. Poi guardò l'orologio, erano le sedici: doveva riaprire. Si alzò di scatto, con un occhio ancora chiuso e l'altro mezzo aperto cercò di capire dove fosse. Salì le scale, andò verso la porta, girò la chiave e l'aprì. L'aria fredda di autunno lo svegliò completamente. Il telefono intanto aveva ripreso a squillare. Rispose: era la moglie.

«Amore, non puoi capire cosa mi è successo! Sì, ho mangiato. Stasera? A casa di tua madre? Il compleanno di tua zia? Tuo zio vuole vedere la partita con me? Ok, amore. No, non vedo la partita con gli altri. Allora a dopo. Tranquilla, sarò puntuale. Ciao...».

## **Il pranzo per farli conoscere**

Se c'è una ragione per restare a casa la domenica, è quella straordinaria, splendida, genuina, maledetta pigrizia che assale

tutti dal momento in cui poggiamo il primo piede a terra, al risveglio, e che ci fa compagnia fino a quando non torneremo a letto. La domenica è la giornata ideale per farsi travolgere dalla noia, dalla lentezza, dalla calma, dalla malinconia, anche se la propria squadra del cuore ha vinto con quattro gol di scarto ed è prima in classifica. La domenica è il giorno ideale per passeggiare lungo la malinconia, ripercorrere il viale alberato della memoria e perdersi nei vicoli stretti dei ricordi. La domenica è il giorno ideale per fare un sacco di cose facili, con pochi sforzi e senza pensare al risultato. La domenica è la terra fertile dei pigri, in cui vallate sterminate di divani si lasciano invadere da corpi stanchi volenterosi a restare lì fermi per ore ed ore. Corrado Govoni racconta benissimo quali sono le cose che fanno la domenica.

“L’odore caldo del pane che si cuoce dentro il forno.

Il canto del gallo nel pollaio.

Il gorgheggio dei canarini alle finestre.

L’urto dei secchi contro il pozzo e il cigolio della puleggia.

La biancheria distesa nel prato.

Il sole sulle soglie.

La tovaglia nuova nella tavola.

Gli specchi nelle camere.

I fiori nei bicchieri.

Il girovago che fa piangere la sua armonica.

Il grido dello spazzacamino.

L’elemosina.

La neve.

Il canale gelato.

Il suono delle campane.

Le donne vestite di nero.

Le comunicanti.

Il suono bianco e nero del pianoforte.”

Questa è solo una parte della sua poesia “Le cose che fanno la domenica”, l’elenco è ancora più lungo. A queste immagini le nostre abitudini potrebbero aggiungerne tante altre, non tutte per forza belle e non sempre così festanti. Provate adesso ad immaginare il risveglio di Mario che quella domenica aveva un invito a pranzo a casa di Alice, la sua fidanzata. Non era un invito

qualunque, ma era l'invito, quello che quando arriva mette sempre ansia. L'invito per conoscere i suoi genitori: un evento destinato a cambiare molte cose, abitudini e prospettive future comprese. La vita, in alcuni casi.

Di domenica è ancora più destabilizzante, perché rende difficile, come un esame a cui non hai dedicato molto tempo e voglia ma che devi fare altrimenti i tuoi non ti passano i soldi per i prossimi tre mesi, una normale giornata di godibilissimo e totale svaccamento. Era da settimane che Alice gli aveva annunciato questo pranzo, raccontandogli tutti gli aneddoti sul giorno in cui i suoi conobbero il suo ex, e di quanto fosse importante per lei questo giorno. Lo aveva ripetuto così tante volte che ormai conosceva a memoria anche la fine del racconto: "Quel maledetto bastardo!".

L'ansia, dicevamo. Mario si svegliò verso le nove del mattino, con il solito ed immancabile odore di ragù che proveniva dalla cucina. "Oggi devo andare a casa di Alice, che stress. Ma non potevo dirle di no? Mi sarei goduto il sugo di mamma e la pasta fatta in casa di nonna". Uscì di casa per comprare del vino e i dolci in pasticceria. Mentre era in fila per scegliere i dolci, si ricordò d'un tratto che Alice gli aveva raccontato delle allergie della madre e della crisi che ebbe, poverina, dopo aver mangiato un tortino di mandorle e crema chantilly. Evitò accuratamente di prendere dolci con frutta secca, un'operazione abbastanza complessa vista la fantasia che ormai regna nelle pasticcerie che non fanno più cose semplici, anche perché presentarsi il primo giorno, a casa dei futuri suoceri, con una più che certa crisi allergica impacchettata e servita sul vassoio non era affatto il modo migliore per farsi voler bene. Finiti gli acquisti se ne tornò a casa per prepararsi psicologicamente all'appuntamento. Aveva letto libri, visto film, serie tv e mille post sul primo incontro con i suoceri, ma nessuno gli aveva spiegato, ad esempio, come vestirsi. E sì, perché anche l'abbigliamento - o l'outfit, se preferite - ha la sua importanza. Non ci si può presentare in tuta, pur essendo domenica, il giorno in cui la tuta è d'obbligo come lo smoking ad una cena in Ambasciata. La giacca? Sì ma non troppo elegante. La cravatta? Se la metti la prima volta poi dovrai metterla sempre. Il jeans? No, altrimenti ti scambieranno per un

eterno adolescente. Insomma è un bel casino, un rebus senza facile soluzione. Tormenti.

Alla fine trovò un giusto compromesso di colori e personalità, calibrando bene l'abbinamento della giacca con i pantaloni. Poi passò in rassegna una serie di frasi fatte ma sempre utili ed opportune. Perché l'altra sfida è tutta nei dialoghi che dovrai sostenere tra una portata e l'altra. Per uno come lui, che di lavoro portava i conti degli altri, le parole non erano poi così importanti, però sapeva bene che citare quel libro o quel film poteva sempre tornargli utile. Allo specchio, come un Travis Bickle ma senza cattiveria, provava sorrisi e pause, respiri e l'intonazione della voce. Prove e ansia. Era quasi ora di andare, salutò la madre, che era ancora in cucina, le diede un abbraccio e si avviò verso casa di Alice. Venti minuti dopo era già sotto il suo portone. Per un anno intero si era fermato con la macchina sotto quel portone senza mai poterlo valicare. Era come una linea di confine tra la sua vita e quella di lei, una delimitazione tra due zone di confort che si erano mescolate per qualche ora ma che facevano presto ritorno ognuno a casa sua. Superare il confine, che inutile stress, la domenica. Restò lì davanti per cinque lunghi minuti, aveva bisogno di solitudine e aria prima di citofonare e dare il via alle danze.

«Sali, Mario. Terzo piano». Era il padre di Alice, un uomo sulla sessantina, professore di Storia Medioevale e grande appassionato di tennis, lo sport che Mario detestava più della Formula 1 e del ciclismo. Nel breve tragitto dell'ascensore ripensò all'odore del sugo della mamma, alla tuta, al divano, agli sbadigli del dopo pranzo, al divano del salone di casa della nonna, al riposino pomeridiano, alle partite allo stadio, a quelle in tv, ai libri di Francesco Piccolo letti senza fretta, a quando era piccolo e faceva il chierichetto nella chiesa del paese del padre, ai dodici consigli delle persone di successo su come superare la noia della domenica - ma perché? -, ancora al divano, ancora al profumo della cucina di casa, ai sigari aromatizzati del padre, alla tristezza che ti assale verso le sei della sera. Le porte dell'ascensore si aprirono, Alice era lì con un sorriso bellissimo e le braccia aperte per accoglierlo. Si salutarono con bacio veloce sulle labbra, poi entrarono in casa. I genitori di Alice lo accolsero con un sorriso, una stretta di mano ed

un aperitivo, analcolico, di benvenuto. La sua ansia stava raggiungendo livelli altissimi e non era ancora arrivato il momento in cui sarebbero stati vicini, seduti, alla stessa altezza, e con una forchetta in mano. Perché da come uno mangia si capisce molto, questo lo sapeva bene Mario, lo sapeva bene Alice, lo sapevano benissimo quei due perfetti sconosciuti che erano destinati a diventare i nonni dei suoi figli. Che beffa assurda: uno non può scegliersi i genitori ma può scegliere i suoceri, solo che i primi li ami dal primo minuto e lo farai per sempre, gli altri sappiamo bene com'è. Mario pesava tutto, le attese e le parole, i bocconi e i bicchieri di acqua. Aveva studiato bene questa parte, non poteva sbagliare. Alice era brava a rendere tutti meno complicato, nonostante le troppe domande della madre ed i silenzi del padre, soprattutto quando Mario parlava, ragionava, o dava un parere sulle scelte della figlia. Alice, figlia unica, insicura cronica e docente di Italiano in una scuola media di provincia da quasi dieci anni., entrata di ruolo da poco più di sei mesi, dirigeva l'orchestra delle conversazioni, come Andrea Pirlo con quel passaggio a Grosso che è sempre bello rivedere. La madre parlava tanto, invece, e lui ne era felice perché gli permetteva di pensare bene a cosa rispondere senza essere istintivo e spontaneo. Perché non sempre la spontaneità paga, anzi.

«Mi ha detto mia figlia che ti occupi di allestimenti per locali, mi sembra un bel lavoro. Io ho sempre avuto il sogno di aprire un ristorante tutto mio, ma questo qui - rivolgendosi al marito con un sorriso - non ha mai creduto nelle mie capacità culinarie. Ma di preciso, cosa fai tu? Perché non sei un architetto, mi pare. Scusa la domanda, ma sai la mia curiosità è forte, anche perché non ho mai conosciuto una persona che facesse il tuo stesso mestiere». Mario raccontò la sua giornata tipo, la bellezza di veder crescere i progetti, il passaggio dall'idea alla sua realizzazione che rende cose concrete i sogni. Le parlò anche delle difficoltà del mercato, della crisi che l'azienda per cui ancora lavora aveva dovuto affrontare e dell'incertezza dei tempi tipiche di un settore molto sensibile ai consumi dei cittadini. Su questi argomenti era preparatissimo, magari non ci metteva tutta la poesia necessaria per affascinare il suo interlocutore, ma sapeva tutto e ci teneva a

dimostrarlo. Alla fine la madre di Alice gli sembrò convinta, così come può esserlo un'insegnante di scuola elementare, moglie di un professore universitario e madre di una docente di scuola superiore, per cui il 27 del mese è una certezza che non da pensieri e non una scommessa che provoca solo tormenti.

Primo, secondo, frutta, dolci, caffè in salotto. Bere il caffè in salotto, la domenica, vuol dire potersi spalmare sul divano, o sulla poltrona, e lasciarsi andare fino al sonno. Non per lui, non in quel momento, non in quella casa. Su invito del padre di Alice si sedettero sul divano, quello di fronte la televisione. Mentre girava tutti i canali possibili ed immaginabili - ancora oggi Mario non capisce perché suo suocero se deve andare chissà a canale 46 parte dal primo e se li guarda tutti in sequenza, quando potrebbe digitare direttamente quel maledetto numero senza perdere troppo tempo - ad un certo punto si ferma sulla diretta di un incontro di Tennis. Mettete in fila gli elementi: domenica, post pranzo, divano, tennis. Il risultato non può che essere un abbiocco dopo dieci minuti con tanto di russamento e copertina annessa. E invece: no. Lui non poteva. Mario non poteva cedere alla noia dolcissima della domenica. Restò a guardare la partita per almeno un'ora, fino a quando Alice non gli propose di andare a fare un giro al fiume. Una salvezza, una Manna dal cielo, un rigore al novantesimo sullo 0-0. Con uno scatto felino Mario si alzò dal divano; mentre il padre lo invitava a restare ancora un po' per finire di vedere la partita Alice, che aveva capito tutto e non lo dava a vedere, gli rispose che aveva voglia di fare due passi e che tanto Mario, di lì a poco, sarebbe dovuto andare via. Si salutarono con una stretta di mano, la madre di Alice lo ringraziò per aver accettato l'invito e gli diede un abbraccio, come a sancire l'ingresso in famiglia. Mario, imbarazzato, ringraziò a sua volta e poi uscirono dalla porta. In ascensore non si dissero una parola. Nemmeno in macchina, tanta era ancora la tensione nervosa. Solo dopo il primo giro del fiume iniziarono a parlare, ma non del pranzo.

«E' andata bene, no? »

«Si, sei stato bravo. »

«Menomale! »

«Secondo me sei piaciuto a mio padre. »



«Peccato...»

«Come? Peccato? »

«Avevo puntato tutto su tua madre...»

«Bella, vero? »

«Ma quindi...adesso...noi...»

«Cosa? »

«No, dico, noi adesso siamo...»

«Dici che siamo una coppia a tutti gli effetti? »

«Per me lo eravamo anche prima, però adesso...»

«Già, adesso. »

«Mi sembra ieri che ci siamo incontrati sul quel treno. »

«Che viaggio bellissimo, che meravigliosa sorpresa sei stato. »

«Veramente per metà del viaggio hai dormito. »

«Che vuol dire? Conta il tempo passato insieme»

«Effettivamente quell'ora prima dell'arrivo...»

«Era domenica, ricordi? »

«Proprio come oggi, ma diversa. »

«Sì, oggi è una domenica a suo modo speciale. »

«Non ho mai dato molta importanza a queste cose, sai»

«A cosa? »

«Il pranzo della domenica, l'invito a casa della mia ragazza, il rituale dell'incontro. »

«Chissà a quante avrai detto questa cosa! »

«Una sola volta mi è capitato di andare a pranzo a casa dei genitori di una mia ex. A metà me ne volevo già scappare. Non per colpa loro, ma ero proprio a non reggere molto una situazione così ingessata e poco rilassata. »

«Per fortuna le cose cambiano, no? »

«Sì, per fortuna. »

«Adesso ti toccherà invitarmi a casa dei tuoi, lo sai? »

«Sì, lo so. Ma con calma. Anche perché loro vivono al paese e non sono ancora pronti per tutte queste novità. »

«Non vedo l'ora. »

«Anche io, ma vorrei fare le cose con i giusti tempi. Li conosco bene. »

«Secondo me verrà a piovere, forse è meglio tornare a casa. »

«Sì. Vieni da me'? »

«Mi piacerebbe, ma ho promesso a mamma che saremmo andate al

cinema insieme»

«Capisco. Va bene, allora ti accompagno e me ne vado a casa»

«Tanto ti chiamo appena esco e magari ti raggiungo e ceniamo da te»

«Io stasera devo vedere almeno tre puntate di House of Cards»

«E le partite? »

«Amore, la Juve ha giocato ieri. Non segui molto. Non va bene così»

«Ma io ho te per tutto questo, no? »

Si diedero un lungo bacio, si guardarono negli occhi stringendosi con forza: una dolcissima forza. Nessuno dei due voleva lasciare l'altro, nessuno aveva il coraggio di interrompere quell'incantesimo d'amore che era esploso con tutta la sua bellezza e l'incanto che regala agli occhi, e ai cuori, degli innamorati. Mario tornò a casa, si mise sul comodo divano, accese la tv ed iniziò a guardare la prima puntata della sesta stagione di House of Cards. Quando finì si rese conto che non ci aveva capito nulla e che non aveva seguito nemmeno un minuto intero. Il pensiero e l'immaginazione erano altrove, ad Alice, alle sue umane imperfezioni, alla voglia di vivere con lei per tutto il resto della sua vita. Sentiva dentro di sé che da quella domenica era iniziata una nuova vita, la sua. Sorrideva e si sentiva leggero, forte di un sentimento che avrebbe vissuto momenti di debolezza ma che aveva le radici ben piantate a terra. Prese in mano un libro che aveva lasciato sul tavolino basso alla sua destra. Si mise a leggere a bassa voce. Poi, andando verso la finestra, verso la fine della poesia, la alzò di un tono.

«Anche questo è delizioso, che niente sia stato detto tra me e lei; ma ci siamo talmente intesi in quella invisibile conversazione fatta di sguardi e di toni di voce che oggi, in maniera più chiara che mai, ella mi ha detto che mi ama». (Lev Tolstoj, "Anna Karenina")

La fine della lettura coincise con l'arrivo di Alice, come in uno di quei telefilm americani in cui l'amore vince sempre su tutto e poi vissero felici e contenti. Happy ending, lo chiamano quelli bravi, che scrivono sui giornali solo di domenica. Per loro, l'amore, era una prova quotidiana di esistenza e di resistenza ai mali del mondo. Una prova che aveva bisogno di imperfezioni e poesia,

prosa e salite, prati verdi e la pazienza dei coltivatori. L'amore è come il tempo nelle mani dei contadini, è un inganno che da speranza, una necessità impellente che vive di desideri, che diventa forte solo quando si è provata con la tempesta. Una vita nuova che inizia di domenica ha un sapore particolare, di festa e di intima bellezza, sa di buono e odora di pulito come i panni stesi ad asciugare. Alice era già entrata in casa quando Mario spense il sigaro ed aprì la finestra lasciando uscire il fumo nel buio della notte. Lì fuori c'era un mondo freddo, all'opposto del loro sentimento, in preda alla rabbia e consumato dal livore. Ma per quella notte, almeno per quel canto di luna, tutto quello che occorreva era con loro in quella piccola casa del centro, riscaldata dal loro fuoco, protetta dalle solide mura del loro irrefrenabile desiderio di bellezza, di vita futura, di un'illusione che fosse per sempre.

## **La lettera dal treno**

Nel treno di domenica, tornando verso casa, la luce del tramonto si era fatta un po' più lontana e meno calda. Scorreva malinconica la linea irregolare dei luoghi e delle case, ormai così familiari da sembrare una cosa sola tra la vita della carrozza 7 - chissà perché sempre la stessa - e quella lì fuori. Il freddo che ormai tirava da giorni aveva cambiato i colori degli abiti e dipinto l'aria di un silenzio più intenso. Presente. I viaggi verso casa hanno una straordinaria capacità: ci impongono riflessioni sui nostri giorni, che diventano promesse o parole segnate a matita sull'agenda dei giorni che verranno. Il viaggio verso casa è un intimo circolare di volti e calore, di voci e suoni buoni. Ogni viaggio lungo gli regalava

tempo e gli imponeva il riflesso della sua immagine nel finestrino. Lui la guardava, non la evitava, riconosceva la sua faccia, la mia barba. Tutte le volte che tornava a casa, da quando anche il suo passo si era fatto meno incerto, c'era un sentimento impaziente che lo muove e si muoveva dentro di sé. L'unico modo per ingannare l'attesa dell'arrivo era ritmare il tempo con parole e note. C'erano ancora molte fermate prima della sua e per quel viaggio aveva preparato una playlist composta da brani di Nils Frahm. Mise gli auricolari, alzò il volume il giusto da potersi isolare ma nemmeno da dar fastidio agli altri viaggiatori, e si lasciò cullare dalle sette note distribuite su tasti bianchi e neri.

Era stato a Roma da Valentina, la sua fidanzata da quasi un anno. Ogni fine settimana era così: un abbraccio all'arrivo, un saluto ed una lacrima leggera alla partenza. Teatro di tutto ciò? La stazione. C'era stato un tempo in cui, viaggiando molto per lavoro, osservava con ammirazione e stupore le coppie degli innamorati che ci salutavano nelle stazioni. In ogni stazione d'Italia era una scena che si ripeteva spesso. Ogni volta si stupiva nel vedere tutto questo amore lasciato e poi ripreso sui binari dove correvano i treni delle partenze o dei ritorni. Gli innamorati nelle stazioni sono il quadro più bello dell'amore resiliente, che sa resistere al tempo e alle distanze, che sa gestire le attese e confida negli abbracci riparatori. Le emozioni di questo weekend trascorso con Valentina erano ancora vive sulla sua pelle, ne sentiva ancora il profumo e l'intensità. L'amore che si regalavano reciprocamente era sempre la giusta ricompensa dopo giorni di attese e fantasia cariche di passione. Il treno viaggiava verso nord, la stazione di Milano Centrale era ancora a un'ora e mezza da lì. Anche se la stanchezza iniziava a farsi sentire, l'amore per Valentina era così forte che ogni sforzo, ogni fatica, ogni rinuncia erano sempre giustificate, così come le attese sommate in questo tempo erano sempre luoghi imprecisi, esperienziali, da attraversare per raggiungere il cuore di lei, la sua casa più bella. Di Valentina amava tutto, il profumo della sua pelle, il modo in cui inventava e raccontava storie, la determinazione che infondeva nel suo lavoro, la forza di volontà, a capacità di ascoltare tutti senza giudicare, la sensibilità che le regalava una dote speciale, il suo saper essere presente e

rassicurante anche con una telefonata, con un semplice messaggio della buona notte. Valentina era la primavera più bella del suo tormentato inverno dei sentimenti, fatto di sbagli sommati e sentimenti rammendati. Ormai contava la distanza non più in chilometri ma in desideri e ogni domenica, ogni maledetta domenica, quel bacio in stazione era insieme ferita e cicatrice, presenza e assenza, inizio e fine. Forse per la musica così dolce o forse perché questa volta separarsi da lei era stato davvero difficile, si sentì fortemente ispirato tanto da scriverle una lettera digitale.

Cara Valentina, mio dolcissimo Amore.

Sono passate appena due ore da quando le mie labbra si sono staccate dalle tue e già sento la tua mancanza. La sento ovunque, in ogni parte di me, e non trovo pace. E sarà così fino a quando non ci rivedremo. Perché è sempre stato così. Lasciarti mi da noia, irrequietezza, mi fa sentire mancante di una parte di me. Questo sei diventata tu: un pezzo di me che non sapevo di avere ma che oggi è il mio orgoglio, il mio vanto.

Non so se te l'ho già detto, ma la cena di ieri sera è stata squisita e tu sei stata bravissima a dosare la giusta quantità di sale che per me è ormai peggio della kryptonite per Superman. Da quando ho questo fastidio alle orecchie devo regolare molto le mie abitudini alimentari, calibrare bene i movimenti e sperare che un giorno, prima o poi, questo ronzio mi lasci finalmente libero.

Questa mattina, appena sveglio, sono rimasto per un po' di tempo fermo a guardarti mentre dormivi. Eri dolce e bella, con le labbra morbidissime. Sarei rimasto ore ed ore ad ammirarti, se solo avessi avuto il talento di un pittore avrei composto un'opera d'arte sul tuo risveglio. In questi giorni che verranno, sono sicuro, fino a quando non ci rivedremo, sarà il momento che mi mancherà di più. Perché sono stanco di svegliarmi al mattino e non trovarti. Stanco di tornare a casa la sera e non poter stare con te, raccontarti della mia giornata e ascoltare la tua. Nei momenti di solitudine casalinga, rifletto spesso su me stesso, sulla vita degli altri, sulla strada percorsa fino a questo punto. Ogni tanto mi domando se ho

investito il mio tempo, il mio affetto, le mie parole nelle persone e situazioni sbagliate o se questo stillicidio di delusioni, alle quali la maturità non abitua mai, facciano parte della vita di tutti. So già a cosa stai pensando, ma non è un pensiero che si affoga nel pessimismo cosmico che mi pervade per via di questo trasferimento a Milano. Mi capita spesso, soprattutto in treno, di guardare l'umanità che mi circonda, con le sue innumerevoli sfaccettature e le inevitabili somiglianze. In treno poi, siamo davvero tutti uguali, non c'è luogo più democratico di questo. Perché siamo tutti destinati all'attesa, confidiamo in una guida che non conosciamo, e speriamo che all'arrivo sia tutto migliore di come lo abbiamo lasciato. C'è una segreta speranza che vive sui treni e che si nutre di attese, desideri, pensieri sospesi, caffè che non fanno di niente, voci di bambini e telefoni gracchianti. Io ormai ho con il treno un rapporto speciale, ne conosco il respiro ed familiarità con questi vagoni. Quando ci salgo, quando siamo in stazione a Roma, mi viene sempre da canticchiare quella canzone di Dimartino che mi mandasti la prima volta che sono venuto da te.

“Io odio immensamente le ferrovie dello stato perché è lì che ci diciamo addio quattro volte al mese. E le tue scarpe rosse da sedicenne alcolizzato che inciampano nelle valigie e nei biglietti troppo cari. Ah, sarebbe bello non lasciarsi mai, ma abbandonarsi ogni tanto è utile o necessario alla sopravvivenza di animali in estinzione come noi”. Sarebbe davvero bello non lasciarsi mai più, perché per noi l'abbandono è inutile, straziante, per nulla necessario. Come ti dicevo, anche questa volta non sarà semplice consumare questa attesa, ma la voglia di vederti è già tanta che mi darà la forza di superare tutto. Anche il logorio di questo lavoro, in questa scuola della provincia, in cui sto insegnando e che tra qualche mese finirà per ricominciare chissà quando e chissà dove.

Valentine, my funny, che regalo smisurato che sei. Non smetterò mai di ringraziarti per tutto il bene che mi concedi, con una grazia naturale ed una gentilezza così rara, così preziosa. Certo, il nostro amore ha conosciuto anche momenti difficile, in cui le parole ci sono piovute addosso con violenza inutile e corrosiva, ma la forza della sua bellezza ci ha permesso di superare tutto, salvaguardando le radici e spuntando i rami secchi che rischiavano

di far venir giù questo nostro albero. Ho voglia di abbracciarti, di tenerti stretta a me come quella volta sotto la pioggia d'estate a Poligano, quando la gocce ci bagnarono d'improvviso mentre attraversavamo le vie del centro in cerca di un ristorante dove pranzare. Ho voglia di sentire il suono della tua voce, di ascoltare e tue parole che consolano e illuminano lì dove il mio sguardo non è ancora arrivato. Con l'immaginazione però so arrivare ovunque, anche a vederti al mio fianco in una sera d'inverno, accoccolata sul divano a vedere vecchi film della Nouvelle Vague, di quella Francia che tanto sogni e che così bene mi racconti. Mi perdonerai se mi sono dimenticato di chiederti se hai deciso di scrivere il libro sul reportage in Africa di quel fotografo che lavora con te. Spero tu lo faccia, perché è una bella storia che solo la tua penna è in grado di rendere così come merita. Ormai sono anni che lavori in questa Onlus, ma una storia così intensa e piena di valori positivi, non l'hai mai incontrata. Ricordo ancora le lacrime che versasti quando Emiliano ci raccontò delle notti in Sud Sudan, della guerra, degli accampamenti, delle scuole in aule improvvisate e della povertà così estrema e vasta da sembrare senza soluzione. Il monitor del vagone dice che tra poco saremo a Milano, il che vuol dire che dopo venti dall'arrivo minuti sarò a casa.

Devo andare a comprare qualcosa per la cena, una bottiglia di vino rosso, una cassa di acqua e altre cose per il bagno. Spero di trovare aperto il negozietto sotto casa, che ormai, purtroppo, chiude prima delle nove di sera. Sono cambiate molte cose in Italia da qualche tempo a questa parte, ma per fortuna Milano resta un baluardo della modernità e dell'integrazione. Quella praticata, non quella predicata. Se solo fosse per sempre questo lavoro, ti chiederei di trasferirti qui, di venire a vivere qui, perché una città così piena di stimoli, bellezza, cultura e opportunità è proprio il tuo luogo ideale. Mi preparo per scendere dal treno, metto la giacca e prendo la borsa. La batteria del telefono è quasi scarica, ho dimenticato di caricarla qui sul treno. E' buio ma non ancora notte, dal finestrino vedo le case degli altri e sogno un giorno di poterne avere una con te. Un'altra domenica sta già allungando le mani ad un nuovo lunedì..



Ti amo.  
Follemente.  
Immensamente.  
Totalmente.  
Inesorabilmente.  
Sempiternamente.  
  
Tuo.

## **È domenica anche per noi**

Con la paura addosso non ci fai nulla di buono, questo Francesco lo sapeva bene. Erano mesi che a lavoro le cose non giravano più bene come un tempo: nonostante non mancassero clienti la tensione in ufficio si era fatta sempre più tesa a causa di una

litigata furiosa tra i due soci proprietari della concessionaria di auto nella quale lavorava da più di tre anni. Tre anni di lavoro nello stesso posto sono, di questi tempi, già un fatto molto importante, questo Francesco lo sapeva e faceva di tutto per poter conservare questo lavoro. Si occupava dell'officina, ma non era un meccanico, gestendo auto in entrata ed in uscita, clienti molesti e debitori di lungo corso. Aveva studiato da operatore dei beni culturali, ma dopo qualche esperienza all'Archivio di Stato e in un paio di biblioteche comunali della zona, trovò lavoro in questa concessionaria di auto i cui proprietari, marito e moglie, da un po' di tempo non se la passavano più bene. Motivo? Lei aveva tradito lui, o almeno era questo quello che lui sospettava. Con chi? Con un suo dipendente, Emilio, più giovane di lui di almeno venti anni e con l'aria di chi la strafotenza ce l'ha nel sangue come le piastrine. Il che va bene quando devi vendere auto, ma se pensi che tua moglie abbia una relazione con un tipo così la cosa ti fa incazzare, e non poco. Pur avendo un ottimo rapporto con i due capi, Francesco cercava di starne fuori il più possibile, evitando di fare domande e di esprimere giudizi. Si sentiva appeso ad un filo che pendeva dal soffitto della concessionaria, tra auto di ultima generazione e qualche buon usato o km zero. Si muoveva con prudenza, come un mercante in un grande affare, ed in cuor suo sperava che questa crisi sentimentale potesse finire il più possibile, magari con un licenziamento del suo collega che tanto casino aveva portato da quando era arrivato. La solidarietà umana è spesso una categoria per romanzieri e cantautori, nella vita reale c'è poco spazio per il perdono, la comprensione, le seconde opportunità. Soprattutto se da una decisione presa ne deriva un'altra che può riguardarci direttamente. Provate a vedere l'odio che scorre su Twitter e capirete bene di cosa stiamo parlando. Per scaricare la velenosa tensione che si respirava a lavoro, Francesco si dedicava lunghe passeggiate lungo il fiume della città o nelle vie del centro con il piccolo nipote, figlio della sorella Lorenza. Daniele, otto anni, era nato il giorno in cui Francesco si dichiarò a Letizia. Il 25 marzo vennero al mondo un piccolo bambino ed un nuovo amore. Letizia era l'ostetrica che aveva fatto nascere Daniele, mora e mediterranea, con gli occhi intensi e la gentilezza di una principessa austroungarica. Quel giorno si scambiarono uno

sguardo rapido e potentissimo, la sera erano a festeggiare la nascita del nipote, dopo un mese erano già alle prese con un weekend da organizzare. In questi otto anni non sempre le cose erano andate bene, il più delle volte per colpa del lavoro, altre per quella impetuosa ed ingestibile paura che sul più bello tutto sia destinato a finire. Per alcuni anni fu così, poi smisero di fare la guerra contro tutto e tutti, soprattutto contro i propri fantasmi, e iniziarono a godersi la

normalità di un rapporto d'amore che, nonostante tutto, era uscito vivo dalle tempeste più dure. Quanto è sottovalutata la normalità dei sentimenti, quando riescono ad essere autentici e senza bisogno di effetti speciali. Come il primo bacio all'uscita da scuola, dato di fretta per non farsi vedere e con gli occhi chiusissimi; ce ne siamo dimenticati di tutta quella bellezza, dello stupore della scoperta dei brividi che corrono sulla pelle.

Andò a prendere Daniele alle 11 del mattino, come d'abitudine. Un bacio, un abbraccio, la cintura allacciata e le note della sua canzone preferita, "Acrobazie" di Dorso. La sapeva a memoria, la cantava sempre, alzando la voce quando il talentuoso cantante Indie diceva: "È domenica anche per noi. Guarda la luna nel mare che si fonde con le onde, non pensare che sia male un gelato in pieno inverno. Pensa alle labbra degli altri che si muovono fra mille acrobazie. Per evitare le bugie. Per evitare le bugie". Dopo vari giri riuscirono a parcheggiare in una strada stretta e lunga del centro storico. Era la domenica dei musei aperti, una delle migliori trovate degli ultimi anni per permettere a tanti di conoscere, scoprire, riappropriarsi della bellezza dei beni culturali di questo strano Paese, l'Italia, che ha un rapporto conflittuale con la propria memoria sulla quale dovrebbe fondare l'idea di futuro e invece lo demolisce a colpi di intolleranze, chiusure, odio, rancore. Dopo un'ora, all'uscita, incontrarono un caro amico medico che non vedeva da tempo. Un abbraccio, un come stai?, e poi la domanda:

«Ma è tuo figlio? »

«No, è mio nipote. »

«E allora tu quando? »

« Bah, mo vediamo... »

«E datti da fare, sù. »  
«Stammi bene, Franco. »  
«A presto. E salutami i tuoi. »  
«Sarà fatto. »

Prese la mano di Daniele e si tuffarono nelle strada lunga e dritta del centro storico. Con molta lentezza si muovevano in quel viale costeggiato da piccole botteghe, farmacie e bar, mentre la gente lo animava con le parole scontate della domenica. Si fermarono in una pasticceria storica, famosa per le sue torte e per le sue millefoglie altissime con dentro panna, crema e scaglie di cioccolata: una delizia a cui non sapeva resistere. Prese il numero, 56, aspettò 10 minuti, dando un occhio al telefono e l'altro a Daniele che si aggirava da solo tra le vetrinette ed i frigo con dentro gelati e semifreddi, e poi fu il suo turno. Come un duo comico d'avanspettacolo scelsero dolci di ogni genere dando per ognuno un nome di fantasia inventato al momento; lo facevano spesso, si divertivano a creare parole nuove come "pannasotto", "cremosuccio", "cioccolatinissimo" e il "tante tante foglie gocciolato". Finito di ordinare, mentre la ragazza bionda e ridanciana confezionava il tutto, la proprietaria della pasticceria gli chiese:

«Che bel bambino, è suo figlio? »  
«No no, è mio nipote... »  
«Ah...credevo....ma lei non ne ha figli? »  
«Veramente no, ma sono fidanzato»  
«Quindi? »  
«Quindi non abbiamo ancora programmato»  
«Eh! Questi giovani, aspettano sempre e perdono solo tempo»  
«Ma no, è solo che... »  
«E' solo che? »  
«E' solo che di questi tempi, no...sa com'è? »  
«Lo so io com'è. Voi volete ancora la vita comoda, il caffè a letto e dare buoni consigli agli amici senza farvi sfiorare nemmeno dall'idea di essere responsabili e adulti”  
«Ehm...andiamo piccolo, che è tardi»  
«Ecco, è esattamente così. Dovete sempre fare altro, e non fate

mai la cosa giusta... »

«Buona domenica anche a lei, grazie di tutto! »

Uscirono e si diressero verso la macchina, mentre stavano entrando passò con la bici un cugino di Letizia, Alfonso, che non vedeva da molto tempo.

«Hey! Come stai, Alf? »

«Bella France'! Tutto bene, e tu? »

«La solita, non ci lamentiamo. »

«E lui è Daniele, vero? »

«Sì, è proprio Daniele. »

«E' proprio un bel bambino, si vede che ha preso dalla mamma e non dallo zio. »

«Ma che dici? Lo vedi che siamo due gocce d'acqua? »

«Sì, ma una è evaporata»

«Ma che fai da queste parti? »

«Ho ripreso la bici, erano settimane che non pedalavo più. »

«Hai fatto bene. »

«E tu? »

«Un giro con il piccolo, Letizia è andata all'Ikea con la madre. »

«E ti capisco, hai fatto bene a mollarle. »

«Alf' fatti vedere, magari una sera di queste andiamo a bere qualcosa insieme»

«Certo, France'. Ciao Daniele, ma hai chiesto a zio quando lo fa un bel cuginetto? »

«Alfo', mo pure tu? »

«Che? »

«No, niente. Ci vediamo presto, ok? »

«Sì, a presto. »

Finalmente entrarono in macchina. Senza nemmeno aspettare un minuto in più Daniele gli disse:

«Ma che volevano tutti questi tuoi amici da te? »

«Ma che ne so! Io so solo che volevo farmi una passeggiata con te e invece...»

«Senti, zio, la prossima volta andiamo allo stadio, che è meglio. Tanto tu i dolci nemmeno puoi mangiarli che sei a dieta. »

«Grazie, eh. Grazie che me lo ricordi, soprattutto di domenica. Ma

che carino che sei, eh!»

«Andiamo a casa? Devo giocare a Fortnite! »

«Sì, ce ne andiamo subito. Che giornata, tu non puoi capire.

Quando diventerai grande ti racconterò di questa domenica peggio di un qualsiasi lunedì»

«Ok. Ma adesso dammi il telefono che devo giocare. »

«Ah. Ok. Tieni. »

« E non stare così, si vede che sei triste. Tanto io un cuginetto non lo voglio, mi basti tu!»

La macchina scomparve nelle curve di cemento e asfalto. Chissà se un giorno Daniele si ricorderà di questa domenica. Ma soprattutto, chissà come sarà quel “tante tante foglie gocciolato”.

## **Sala 1, fila G, posto 12**

Per qualche strana ragione ancora poco chiara i postumi dell'ubriachezza, da qualche tempo a questa parte, si chiamano con un termine inglese: hangover. Non si sa perché sia stato introdotto questo ennesimo inglesismo nella lingua italiana, così chiara e così ricca di vocaboli, ma sta di fatto che quella domenica mattina Rocco aveva tutti i sintomi. La sera prima era stato in un

locale del paese, un po' pub ed un po' salumeria, di quelli che vanno di moda ora in cui non si capisce bene l'identità ma, dato che vanno tanto, tutti li fanno così. C'era un concerto quella sera, suonava un gruppo locale sentito chissà quante altre volte, ma di meglio in giro non c'era. Avete presente quei gruppi che suonano in tutte le feste di piazza, specialmente d'estate, seguiti da tante persone che, probabilmente, se ci fosse un biglietto all'ingresso, nessuno o quasi andrebbe ad ascoltare? Comunque, c'era questo concerto, un set acustico, perché il locale era così piccolo che a mala pena ci entravano tutti i clienti. Il sabato nei paesi della provincia italiana è un giorno diverso, ambientato nei soliti posti, ma con persone, le stessi di sempre, vestiti come nel giorno di festa. Le ragazze si fanno più belle, i ragazzi osano una camicia bianca e qualcuno con coraggio indossa una giacca, quelli più giovani possono fare un po' più tardi del solito mentre i genitori restano svegli fino a tardi per aspettarli o, taluni, andarli a prendere fuori dai locali. Non cambia molto rispetto alla vita in città, solo che nei piccoli borghi questo fenomeno è più evidente, colorato, divertente. La birra che davano in quel locale aveva due varianti: grande o piccola; nessuno mai aveva bevuto un birra piccola in quel bar. Probabilmente nessuno aveva mai immaginato che potessero esistere bicchieri più piccoli per la birra. Poi c'erano alcolici base per cocktail, ma tanto tutti chiedevano sempre Spritz, Vodka Tonic, Gin Tonic e qualche volta, ma raramente, un Vodka Sour. Quando entrò nel bar trovò già gli amici di sempre, seduti al solito tavolo, a bere le solite cose. Rocco aveva sempre odiato questa ripetitività, la trovava labirintica e monotona, ma da quando aveva compiuto trentacinque anni, con due grandi amori falliti alle spalle e almeno quattro lavori persi per strada, trovava tutto ciò rassicurante. Si sedette con loro, iniziarono a brindare e a bere, a mangiare pizze, a bere, a postare foto su Instagram, poi iniziò il concerto. La musica scorreva, la birra scorreva, le ore passavano, i cocktail si alternavano, le foto giravano nelle chat, l'euforia era dilagante. Sorrisi, fotografie, pubblicazioni, incontri, segreti, piccole magie. Verso le 3 di notte, quando ormai era tutto spento e quasi tutti erano tornati a casa, andarono in un altro bar a bere il bicchiere della staffa. Quattro amari, sei sigarette e se ne andarono ognuno a casa propria. Rocco aveva bevuto talmente tanto che non

riusciva nemmeno a spogliarsi per mettersi a letto. Si addormentò sul divano così com'era uscito di casa. Per fortuna viveva da solo, altrimenti sai la madre quante gliene avrebbe dette. Si alzò che era quasi mezzogiorno, come quando sei ragazzino e la domenica dormi fino a tarda mattina. Si muoveva a stento per casa, con la bocca impastata e i classici sintomi di una colossale sbronza. Se ne andò in bagno per farsi una doccia, ne uscì dopo un'ora con non poca difficoltà. Non ci sono molti rimedi all'hangover, devi solo aspettare che passi e lottare con ogni tipo di vertigine e malessere intestinale. Era da tanto che non prendeva un'ubriacatura del genere, una di quelle che quando hai venti anni passano dopo poche ore ma appena superi i trenta diventano un'altra cosa, una prova di resistenza fisica degna dei Marines ma con il fisico del sollevatore di polemiche. Il telefono si illuminava in continuazione, messaggi, notifiche di like, commenti, telefonate, messaggi vocali, email, ma non era in grado di mantenere la concentrazione per più di trenta secondi. Si mise a letto, finalmente, dopo aver bevuto un bicchiere di coca cola con tanto limone dentro, un vecchio metodo provato una volta sola ma che non fece molto effetto. Era quasi ora di pranzo ma con lo stomaco così rivoltato non era in grado di buttare giù nemmeno un cracker. Beveva acqua, tanta, sperando di depurarsi dalla notte, ma la testa continuava a girare. Dopo quasi un'ora di tentativi andati a vuoto riprese sonno, ma si svegliò dopo pochissimo tempo per andare in bagno. Non trovava pace, non riusciva a riprendersi nonostante tutta quell'acqua. Distrutto decise di uscire fuori e fare due passi, pensando che l'aria fresca lo avrebbe aiutato a riprendersi; la domenica pomeriggio è un luogo geografico deserto in cui girano poche anime e non si sente alcun rumore, il momento ideale per girare a piedi senza dover salutare nessuno e, peggio, doverci parlare. Tra i tanti messaggi ancora da rispondere c'era anche quello di Elisabetta con la quale aveva un appuntamento per la sera, al cinema.

«Come stai? Hai deciso che film vediamo stasera? “

«Ciao! Io tutto bene e tu?”

«Sì, ho mangiato tantissimo e mi sto rilassando sul letto leggendo un libro che mi hanno regalato per il compleanno. “



«Che bello! Cosa stai leggendo?»

«E' un romanzo, non penso ti piacerebbe.»

«E perché?»

«Perché parla di ex fidanzati e ragazze trentenni in carriera.»

«E quindi?»

«E quindi è molto duro con voi uomini, una fotografia spietata.»

«Ho capito, il classico libro scritto per vendere copie su copie.»

«Lo vedi? Comunque, che film vediamo? Hai scelto?»

«Sì»

«E cosa?»

«Ehm....»

Silenzio.

Un lungo silenzio. Un rumorosissimo silenzio. Chiaramente Rocco non aveva visto nulla. Anzi, non si ricordava nemmeno dell'appuntamento, voleva solo stare meglio e farsi passare al più presto il mal di testa. Andò subito sul sito del cinema, diede una rapida lettura alle sinossi dei tre film proposti nelle quattro sale, e le rispose girandole direttamente il link del film che gli sembrava più vicino ai suoi interessi. La fortuna lo aiutò perché Elisabetta gli rispose subito e positivamente. Il meno era fatto, adesso doveva riprendersi e anche in fretta, ma allo stato post bevuta si aggiungeva anche quella tipica depressione domenicale che il mal di testa gli amplificava. Arriva sempre più o meno alle 18 quel pensiero che ti mette tristezza, feroce. Il pensiero dell'interrogazione di matematica del giorno dopo, con tutto il carico di ansia e agitazione che porta con sé. Arriva e tu non puoi farci nulla, devi subirlo e basta. La resistenza è futile. Tu puoi reagire, guardare i gol in Tv, vedere un documentario sulle neuroscienze su Netflix, ma tanto sai bene che quando arriverà quel magone allo stomaco tutto ti sembrerà più triste, grigio, inutile, amaro. Con le mani provi a trattenere quel che resta della domenica mattina, della sua lentezza, della pigrizia, del sole luminoso che risplende in certe giornate invernali a tradimento, ma niente e nessuno ti toglierà dalla mente l'immagine di te alla lavagna con la prof di matematica che ti interroga su tutto quello che non sai. Perché va sempre così, non è vero? Le interrogazioni

del lunedì, altra vera metafora della vita. Bevve un altro caffè, si fece un'altra doccia, provò a darsi una sistemata e a coprire le occhiaie con una crema che gli aveva regalato la mamma e che, diceva, faceva miracoli. Stava un po' meglio ma la stanchezza iniziava a farsi sentire. Si vestì con attenzione, scegliendo con cura l'abbinamento dei colori, voleva fare bella figura con Elisabetta anche perché era la loro prima uscita da soli. L'aveva conosciuta un mese prima in fila in banca, lei era lì per certi affari e lui per conto dell'azienda di cui era consulente. Si piacquero subito, probabilmente dal primo sguardo, ma nessuno dei due quel giorno ebbe il coraggio di presentarsi. Si sorrisero molto ma niente altro. Qualche ora dopo lui la aggiunse su Facebook, lei gli rispose quasi subito e di lì iniziarono a scriversi raccontandosi di tutto e commentando su ogni cosa. Tanto era tutto virtuale, era tutto in chat, e in quello spazio, si sa, è tutto possibile, anche sembrare un grande poeta, un leader politico, un innovatore à la Elon Musk o una fotomodella con milioni di followers come Emily Ratajkowsky. Il problema è che poi arriva la realtà e lì c'è poco da fare: o sei davvero così come racconti, oppure sei molto bravo a fingere. Diversamente rischi di finire nel girone degli sfigati, senza alcuna redenzione, senza appello, senza poter uscire a riveder le stelle. Perché le illusioni sono facili, rapide, ma le delusioni sono imperdonabili. In macchina, finestrino abbassato per far cambiare l'aria e per prendere il freddo in faccia, musica giusta, profumo di pulito. Lei scese le scale del portone con un'eleganza sublime, sembrava Elizabeth McGovern quando entra nell'auto di Robert De Niro che la stava aspettando da una vita. Risate, sorrisi, primi segni di complicità, l'arrivo al cinema. Rocco pagò i biglietti, solitamente si fa così alla prima uscita, lei prese da bere e una busta di pop corn, poi salirono su per la scala che portava nella sala più grande di quel piccolo cinema di periferia trasformato in un multisala dalla modernità e dalle leggi del mercato. Seduti su quelle poltroncine, uno accanto all'altra, non sembravano affatto alla loro prima uscita. Si sfioravano le mani, si cercavano con le braccia, sentivano che c'era un'energia bella e luminosa tra di loro. Poi il buio, la pubblicità che durò almeno dieci minuti, e finalmente l'inizio del film. Non smisero mai di cercarsi, di sfiorarsi, senza parlare mai per non disturbare gli altri. Sul grande schermo

scorrevano le immagini della finzione, nella testa di Elisabetta chissà invece quali immagini stavano prendendo forma: lei che sognava il grande amore e che sperava ancora di incontrare l'uomo giusto per la sua vita, aveva vissuto intensamente tutte le sue storie, due le più importanti, e non aveva ancora smesso di credere nell'amore dei poeti e dei romanzieri. Eppure di delusioni ne aveva avute e ne portava ancora addosso le cicatrici. Elisabetta, l'ottimismo della volontà spiegato bene. Verso metà del film Rocco smise di cercarle la mano, di bere acqua, di mangiare popcorn. Elisabetta pensò che forse era un modo per mantenere una distanza giusta, per far crescere la tensione e farla esplodere nel finale, magari fuori dal cinema, prima della sigaretta o prima di entrare in macchina, con un lungo bacio appassionato. In quell'ora prima dei titoli di coda Rocco ed Elisabetta non si dissero nulla, non si guardarono, non si toccarono le mani. Alla fine del film, sui titoli di coda mentre le luci della sala iniziavano ad accendersi lentamente, Elisabetta si girò alla sua sinistra per cercare lo sguardo di Rocco ed iniziare una conversazione. Rocco era lì, non era andato via, ma stava dormendo come un sasso. Imbarazzata Elisabetta non sapeva come fare. Iniziò a chiamarlo sottovoce, poi un po' più forte ed infine lo scosse toccandogli la spalla sinistra.

«Rocco! Oh! Rocco! Oddio che succede? Aiuto! ». Iniziò a gridare sbracciandosi, mentre la sala si svuotava ed entravano i ragazzi del Cinema per rimettere tutto a posto e pulire le poltrone dai residui delle patatina. Elisabetta si alzò, poi si chinò verso di lui per sentire il respiro: c'era, il cuore batteva, ma non si riprendeva. Forse un mancamento? Forse un calo di pressione? Gli buttò in faccia l'acqua rimasta nella bottiglietta ma nulla da fare. Uno dei ragazzi si avvicinò di corsa per capire cosa stesse succedendo, così iniziarono in due a scuoterlo e a chiamarlo. I secondi passavano, l'ansia cresceva, la paura le aveva bloccato le gambe ed il cuore le batteva a mille. Rocco non rinveniva, non dava segni, non sembrava volesse darne. Prese il telefono per chiamare aiuto, un medico e un'ambulanza. Lì il telefono non prendeva, sarebbe dovuto uscire per chiamare, ma non voleva lasciare Rocco da solo. Era spaventata, le si leggeva il terrore negli occhi, le mani le tremavano. Provò a richiamarlo, questa volta gridando «Rocco!

Rocco ti prego! Rocco! » . In preda al panico gli diede uno schiaffo fortissimo e ad un tratto Rocco si svegliò saltando dalla poltrona.

«Che succede? Chi sei? »

«Come? Cosa? »

«Scusa Eli ma io...»

«Rocco ma che cazzo sta succedendo? »

«Mi hai fatti male, oh! »

«Ti credevo morto! Come stai? Che succede? »

«Ma no niente. Mi ero solo rilassato un attimo sul finale. Sai il cinema...»

«Il cinema cosa? Mi stai dicendo che non ti sei sentito male? Io pensavo fossi svenuto e invece ti sei addormentato? Santa pace, ma vedi tu se è normale! »

«No! No! Non è come credi...»

«Non voglio sapere nulla! »

«Lasciami spiegare, è solo che...»

«E' solo che sei un cretino! »

«Ma Eli, dai! Dove vai adesso? »

«Me ne vado. Non ci voglio stare con uno come te! »

Se ne andò, senza nessun finale romantico e senza nemmeno una sigaretta. Se ne andò e scomparve nella notte come un sogno finito troppo presto. Rocco provò a cercarla il giorno dopo e per tutta la settimana, ma Elisabetta si negava ogni volta e non dava alcun segno di vita. La rivide dopo un mese nel negozio di mobili antichi di un centro commerciale. Si salutarono, parlarono un po', Rocco si scusò nuovamente ed Elisabetta gli presentò il suo nuovo fidanzato. Anche quel giorno era domenica, una domenica triste e con il freddo che tagliava le mani. Si salutarono, ognuno andò per la sua strada. Dopo qualche giorno Rocco andò a vedere le sue foto su Instagram ma scoprì che lo aveva rimosso dai contatti. Lo stesso anche su Facebook. E' da quel giorno che Rocco non beve più, esce poco, ogni sera va a dormire alle 10 di sera e non salta più nemmeno una lezione di yoga.

Pensava fosse amore, invece non era nemmeno un calesse.



## **E ritorno da te**

Ogni domenica, alla stessa ora, la tristezza di dover tornare a Napoli lo assaliva con prepotenza. Valerio, studente universitario di ingegneria, alle prese con gli ultimi esami ed una tesi che ancora non aveva visto venire alla luce la prima pagine, da qualche mese a questa parte tornava ogni fine settimana a casa dei genitori per poter stare un po' con la sua nuova fidanzata, Sara. Si erano conosciuti d'estate, in uno di quei bar che aprono solo a luglio ed agosto, e che sono sempre super affollati perché lì, e solo lì, fanno bene i cocktail e ci vanno tutti i ragazzi del paese. Sara, la figlia del proprietario del supermercato più grande del paese, aveva quale anno in più di Valerio e portava la contabilità del negozio di famiglia, con gli occhi e l'immaginazione rivolti sempre altrove. Sognava di lavorare a Milano, in qualche grande studio commercialista con vista Duomo, come la sua amica Francesca che su Instagram pubblicava sempre storie di aperitivi consumati in Via della Spiga e in altre vie della più bella città d'Italia. Così la chiamava Sara, che aveva studiato a Roma e che era tornata a vivere in paese per non soffrire più l'ansia della grande città e del precariato che consuma giorni, taglia le gambe e riduce tutto ad una eterna attesa dello stipendio a fine mese, finché c'è. Valerio, invece, se l'era presa con comodo, e a quasi trent'anni si era deciso a chiudere la pratica universitaria con una laurea che, diceva, a nulla gli sarebbe servito. Ma l'incontro con Sara e la voglia di misurarsi con un sentimento più adulto lo avevano portato a dare una forte accelerata e ad inanellare esami senza pensare troppo al voto finale. La amava, si amavano, e questo aveva cambiato tutto

nelle loro vite. Per questo Valerio, ogni venerdì pomeriggio, prendeva un autobus dalla stazione di Napoli e tornava a casa, dalla sua Sara. Fosse stato ancora single avrebbe continuato la sua vita da mancato ingegnere che per mantenersi faceva il geometra sottopagato in uno studio di suoi ex colleghi di corso.

Il viaggio da Napoli fino a casa durava più di tre ore, senza sosta, ed in compagnia di una umanità varia. Non sempre era un piacere viaggiare con così tanta gente, ma qualche volta capitava di incontrare qualche venditore ambulante o qualche altro studente universitario con il quale parlare di calcio e politica. Calcio e politica, gli argomenti più discussi nei viaggi, sui social e nei bar. Solo che in autobus a nessuno veniva in mente di gridare e offendere l'altro, così come era impossibile ricreare quelle piccole comunità dell'odio che si annidano sotto ogni post, sotto ogni foto pubblicata. Valerio amava parlare di cross e congressi, fuorigioco e lavoro, moviola e migranti; avendo molto tempo libero durante il giorno faceva indigestione di talk e partite, ché tanto in tv non mancano mai. I weekend con Sara erano la giusta ricompensa per tutta quell'attesa e per le ore passate incartocciato dentro quell'autobus. Stavano bene, stavano sempre insieme, cercavano di vivere a pieno ogni ora di quei pochi giorni. Il loro giovane amore era unna vertigine di ricerca, di cambiamento, di rottura. Ma ogni maledetta domenica, dopo pranzo, era una dolorosa fatica dover chiudere la valigia, andare in stazione e riprendere l'autobus. Non solo per Sara, ma anche perché quel pranzo della domenica lo riportava alla sua infanzia, al tempo della leggerezza spensierata, a quando il tempo era solo davanti ed ogni cosa era una scoperta. I sapori della tavola erano le radici che lo tenevano stretto alla terra, lo legavano a quel luogo verso il quale, per molti anni, aveva provato un odio profondissimo ed immotivato. Ripensandoci, e lo faceva ogni volta che tornava a Napoli, non aveva molto senso tutto quell'odio; gli serviva solo una buona ragione per non tornare, per non ammettere un fallimento. Anche quella domenica, alle 15:30, salì sull'autobus in compagnia di ragazzi e ragazze molto più giovani di lui. La domenica, a quell'ora, è una fotografia di genitori che salutano figli seduti su scomode poltrone dietro grandi finestre di vetro, soprattutto al Sud. Con qualcuno di quei viaggiatori

settimanali ormai aveva instaurato un rapporto di amicizia, o almeno di buona convivenza. Il più delle volte iniziava a sfogliare pagine di un libro, da qualche tempo sempre lo stesso, che richiudeva dopo pochissimo per lasciarsi cullare dal movimento, a volte dolce, ma a volte troppo brusco, delle gomme sull'asfalto. Chiuse gli occhi ma senza dormire. Poi, dopo pochi minuti, si ritrovò in un sogno incredibile e pieno di luce. Era in spiaggia, a pochi passi dal mare. Un mare d'inverno ma con il sole dolce che lo accarezzava. Sentiva la pelle farsi più rotonda sotto il calore del sole, i raggi lo accarezzavano dolcemente sulla testa e sulle guance. Camminava sul bagnasciuga, le piccole onde gli bagnavano le scarpe e l'acqua gli bagnava i piedi ma lui sembrava non rendersene conto. Poi si fermò per guardare in faccia il mare, quasi in segno di sfida. Perché di fronte al mare la felicità non è affatto un'idea semplice, semmai è la frittura di pesce mangiata sotto il chiosco a renderti contento. Guardava il mare, spingeva lo sguardo il più lontano possibile. Più restava lì fermo a guardare l'orizzonte e più si sentiva sollevato da ogni peso, da ogni responsabilità. I macigni che si trascinava con fatica da anni, le responsabilità che rendono più adulti, avevano adesso un peso più leggero, quasi inconsistente. Si sentiva come un foglio di carta su cui un bambino ha disegnato qualcosa e che il vento porta via chissà dove. Riprese a camminare, le onde si erano fatte più grandi e la spuma gli bagnava anche le gambe. Poi si sedette su un grande masso, dando le spalle ad una chiesa antica e ormai abbandonata. Il sole era ancora alto e l'aria dolce, la sabbia sembrava color oro, il mare cambiava colore ad ogni passaggio delle nuvole. Non c'era nessuno lì su quella spiaggia, ma questa solitudine era lo spazio perfetto in cui riusciva a sentirsi vivo, poeticamente vivo. In questa solitudine salata la misura del tempo era differente, dilatata, astratta. Ogni cosa prendeva una forma nuova, indefinibile, rassicurante. Sentiva salire dentro le narici il sapore del sale, il sale intenso, la purezza dell'aria. Nella sua testa si formavano pensieri differenti, ma in ognuno c'era Sara. Ripensò alle parole d'amore sussurrate, a quelle di rabbia urlate, alla volta in cui la tradì e a quella volta senza dirglielo, e quella volta in cui lei lo raccolse tra le sue braccia dopo una crisi di panico e pianto. Sara era lì con lui, su quel tappeto di sabbia e sale, pur non essendoci.



Sara, che aveva dato un nome a quel sentimento così tanto atteso per anni, era la forma più alta e bella della bellezza. Lui lo sapeva, per questo ne aveva paura. Non poteva più farne a meno, era diventata necessaria, essenziale. Per questo ogni domenica era un campo minato, ogni volta era uno strappo all'anima che sapeva di dover aspettare molto prima di potersi rammendare. Senza accorgersene si svegliò che era già a Napoli. La giungla era lì fuori dal finestrone appannato. Tutto era pronto per ripetersi. Il traffico, il rumore, l'inganno, le parole, le voci, i giorni, la disperazione, i tormenti, l'effimero, il non detto, i bisogni dimezzati, i desideri strozzati, il gomitolino delle strade, l'umanità e la sua ferocia, la solitudine, la tristezza. Scese le scale dell'autobus contro voglia, recuperò la valigia e si diresse verso l'ingresso della stazione per poter prendere la metropolitana. Era turbato, alzava lo sguardo al cielo e guardava continuamente il telefono. Mentre camminava pensava a mille e più cose, al senso di colpa per tutti i fallimenti accumulati gli mangiava la vita. Poi, d'improvviso, tornò indietro sui suoi passi, andò in biglietteria e pagò il viaggio del primo treno utile per tornare a casa. Lo fece d'istinto, senza pensarci, con la sola voglia di tornare da Sara, di essere con lei. Salì sul primo treno utile, e mentre si chiudevano le porte una lacrima gli attraversava il sorriso. Sentiva di aver fatto una scelta forte, coraggiosa, unica. Voleva tornare, smettere con questa vita ed iniziarne una vera, fatta di vento in faccia e sole che riscalda. Senza dire niente a nessuno, senza chiedere il permesso a nessuno, aveva finalmente preso una decisione forte, consapevole, coraggiosa di cui conosceva già le conseguenze. Ma era esattamente ciò che voleva. Il cuore gli batteva forte, come non mai. Mancava ancora molto a casa, ma quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio di domenica. La cosa più orrenda che possa capitare a una persona adulta è prendere, della maturità, il peggio: la fissità dei pensieri, l'immobilità culturale, il distacco emotivo, la chiusura come conseguenza di un ottuso senso di superiorità e la crudeltà come meccanismo di autodifesa e di disprezzo per chi sa mettersi in gioco, donarsi, rischiare e sognare quel sogno di vita con Sara, che curava dentro il suo cuore, era la ragione più alta e profonda della sua vita. Non aveva certezza del suo domani, ma aveva la forza del suo sentimento, tenace e testardo, che sapeva

tenere a bada l'animale che si portava dentro, quella parte così estrema e vorace che aveva sempre deciso senza alcun filtro e senza razionalità. Questa volta l'istinto lo aveva portato a salire su un treno e tornare lì dove tutto era casa, ma dove tutto era più difficile perché senza respiro, senza ambizioni.

Ma cosa te ne fai delle ambizioni se non sai neanche più sognare?

## **A mamma**

Metà pomeriggio, quasi sera se consideriamo il cielo d'inverno che inizia ad imbrunire troppo presto. Lui e la madre uscirono di casa per fare la spesa. Era una domenica pomeriggio, quel tempo abbastanza incerto da sembrare inutile per ogni cosa. Solo l'apertura dei negozi riesce a dare un senso a questa dimensione così impalpabile da non essere ancora lunedì ma da non essere più weekend. Non uscivano mai insieme loro due, solitamente per queste faccende la madre si organizzava con il padre, ma un raffreddore molto forte lo teneva chiuso in casa a leggere giornali online e vedere vecchi film su improbabili canali satellitari. Uscirono e trovarono una luce brumosa e sospesa. Quattro passi ed entrarono in macchina. "Forse pioverà" disse lui; "Dobbiamo fare presto, ho i panni stesi fuori ad asciugare", rispose la madre.

La città si apriva nuda e deserta, silenziosa ed ovattata, in macchina risuonavano le note di "Walk on By" cantata da Dionne Warwick. Una curva, poi l'altra, poi una discesa, un paio di stop, un semaforo, una nuova discesa e via sul rettilineo del commercio che costeggiava l'antico fiume della città. Lo stop, la freccia a sinistra, la prima ed un filo di acceleratore per dare la giusta energia alla

ripartenza. Arrivarono in un parcheggio grande, suddiviso in spazi delimitati da linee geometriche precise e bianche. A dispetto della narrazione, non c'era ancora molta gente, così non ebbero difficoltà a parcheggiarsi a pochi passi dall'ingresso del supermercato.

Il contrasto tra la luce bigia del pomeriggio e quella luminescente del supermercato provocarono in lui un piccolo smarrimento, colpa dei suoi occhi chiari e deboli. La madre, di esperienza, si muoveva sicura tra scaffali e corridoi, inforcando gli occhiali ad ogni sosta per confrontare prezzi, date di scadenza e qualità.

Mentre camminava osservava stupito l'ordine maniacale con cui erano stati sistemati i prodotti, messi in bella vista per catturare l'occhio stanco del cliente e quello esperto di chi in questi luoghi ci torna almeno una volta a settimana. La meraviglia era proprio nella disposizione cromatica, un inno all'estetica delle dispense di casa che rendeva tutto così familiare al punto tale da far venire la voglia di acquistare qualsiasi cosa. Lui lo avrebbe fatto, la madre no. Lui avrebbe riempito il carrello di biscotti, bibite gassate, inutili dolciumi e i primi pacchi di pasta a portata di mano. La madre, invece, sezionava con minuziosa attenzione ogni prodotto, andando a pescare negli angoli più remoti della scaffalatura il pacco mancante nella dispensa di casa. Nei supermercati è possibile incrociare un po' tutti. Sono luoghi in cui la democrazia si manifesta nella sua compiutezza, dove è il bisogno a determinare il ritmo e l'esperienza a riempire i carrelli. C'era una commessa molto carina che si aggirava tra gli scaffali, lui la guardava con interesse e proprio mentre le stava chiedendo dove fossero le fette biscottate integrali, che mai avrebbero mangiato ma che lo avrebbero reso magari più interessante agli occhi della ragazza del supermercato, il suo telefono iniziò a squillare. Era la sua compagna, ovviamente. Succede sempre così, ci avete mai fatto caso? Proprio mentre stai per compiere una piccola leggerezza, una divagazione sul tema principale, suona sempre l'allarme. Dopo quattro squilli rispose, la ragazza del supermercato si allontanò lasciandosi dietro una nuvola di profumo francese e mille interrogativi che mai avrebbero trovati risposta.

«Ah...Amore! »  
«Che fai? »  
«No...niente, sono al supermercato con mamma...perché? »  
«Così. Perché, non posso chiederti dove sei? »  
«No...no.. »  
«E allora cosa? »  
«Ma no...niente. E tu dove sei? »  
«Dove mi hai lasciata ieri, a casa mia. »  
«Ah vero. Senti ma ci vediamo più tardi? »  
«Che vuoi fare? »  
«Ma...non so...»  
«Non sai mai niente tu! »  
«Insomma..che hai oggi? »  
«Niente! »

Ecco, questo è esattamente l'attimo in cui una banale domenica pomeriggio può trasformarsi in una tragedia. In casi come questi bisogna essere davvero bravi. Soprattutto in questo caso, ciò che conta è il tono, il ritmo, la profondità della risposta. Non una risposta secca, ma nemmeno troppo lunga come a voler cercare altre strade. Altra regola: non rivoltare mai la frittata. La domanda l'ha fatta lei, la risposta lo dovete dare voi. Ovviamente lui non aveva una risposta sicura e rassicurante, ma solo mille domande come: che vuol dire niente?; dai, non fare così!; amore io non ti capisco. Ora, considerate anche il coefficiente di difficoltà dettato dal fatto che mentre parlava al telefono con lei cercava con lo sguardo la ragazza del supermercato. E poi dice che gli uomini non sanno fare due cose contemporaneamente! Furono secondi di smarrimento e labirintite, ma poi, d'improvviso, l'illuminazione. Una piccola corsa di una decina di metri e riprese il fiato e la conversazione.

«Amore mi senti? Qui non prende molto bene. »  
«Ma dove sei? »  
«Te l'ho detto: al supermercato. »  
«Questo l'ho capito, ma di preciso dove ti trovi? »  
«Come? »  
«In quale punto del supermercato sei? »  
«Sono al banco della salumeria»

«E per forza non mi senti: lì non prende»

«Come? »

«Lì non prende! »

«Ehm. »

«Chiamami quando esci di lì, ok? »

«Come? »

«Vabbè, ciao. A dopo! »

«Ok, a dopo! »

Tirò un sospiro di sollievo, il sangue tornava a circolare con regolarità ed il cuore decelerava il suo battito. Si ricordò all'improvviso di essere in compagnia della madre e si mise a cercarla tra corridoi lunghissimi e scaffali di pelati e saponi. La trovò che era già in fila alla cassa, pronta per pagare. Lui la chiamò, lei si voltò e gli diede uno sguardo obliquo come solo una madre che conosce il proprio figlio sa fare. Imbustarono la spesa, uscirono dalla porta a vetri con apertura elettronica e se ne andarono in macchina. La madre stette zitta per tutto il tragitto, dieci lunghissimi minuti che sembravano davvero interminabili. Poi, una volta a casa, lo guardò con ironia e gli disse: "Carina la commessa del cameriere, non trovi? E' la nuova fidanzata di tuo fratello. Lui non l'ha detto a nessuno ma io me ne sono accorta perché spesso viene a prenderlo sotto casa e vanno a correre insieme. Ecco, ora che lo sai, non fare il cretino. Ora fai una cosa, a mamma. Richiama Flavia ed invitala fuori a cena, stasera. E non dirle che è stata una mia idea, ok?"

«Va bene, mamma. Ho capito. », le rispose senza nemmeno guardarla. Chinò la testa, si girò e se andò mesto nella camera. La stessa che ormai occupava da quasi quarant'anni.



## Ghìnga

Che la gioia consiste nell'attesa Nicoletta lo sapeva benissimo. Aspettava la domenica con molto entusiasmo, perché quello era il giorno in cui andavano a pranzo da lei i suoi nipotini. Ne aveva solo due, Francesco e Lorenza, figli di sua figlia, e per i quali nutriva un sentimento superiore se possibile all'amore. Non si spiega facilmente il rapporto che c'è tra nonni e nipoti, va oltre e categorie e riguarda una sfera conosciuta solo a chi ha la fortuna di poter vivere questo stato dell'animo. Nicoletta sapeva benissimo cosa fare per rendere quel pranzo un momento speciale, per questo la cura dei dettagli era fondamentale. Iniziava la mattina sul presto, tra una telefonata e l'altra con le sorelle. Felice, suo marito, usciva presto di casa, solitamente per stare con gli amici di sempre o bere un caffè con relative sigarette senza che nessuno potesse digli di smettere di fumare. Le lasciava la casa tutta per sé, così da potersi godere l'attesa, la preparazione, la cura di ogni dettaglio. Al telefono con le sorelle salutava sempre dicendo "fammi chiudere ché devo cucinare. Oggi vengono i bambini a casa". Non lo diceva con fastidio, ma con un entusiasmo che le illuminava gli occhi nocciola e le distendeva le rughe del viso. Da quando Francesco e Lorenza erano arrivati nella sua vita, ed in quella di tutta la famiglia, anche il Natale non era più lo stesso. A quella magia che i due piccoli le regalavano lei rispondeva con amorevoli cure ed una forza che non aveva avuto nemmeno quando erano nati i suoi figli. Una madre come Nicoletta è un sogno, un'ambizione, ma una nonna come lei è quanto di più bello possa regalarti la vita. Questo sentimento aveva suoni e parole, luci e profumi. Soprattutto profumi, quelli della domenica, che dalla colazione già riempivano la casa e ne riscaldavano le pareti. La madre è un nome della memoria, non a casa il nostro primo contatto con il mondo è attraverso le mani della nostra madre. Essere nonna è essere madre due volte, per il peso della responsabilità che assale e per l'amore che si moltiplica ogni volta si celebra l'incontro, l'abbraccio, ogni manifestazione di affetto. Nicoletta amava i suoi



nipoti, si innamorava ad ogni loro passo che accompagnava con lo sguardo di chi già sa quando essere vicina e quando invece fare un passo indietro. La figlia, presa dal lavoro come tutte le madri di questo tempo mangia tempo, sapeva bene che lo sguardo della madre l'avrebbe aiutata nella crescita dei due figli, per questo non viveva gelosamente questo rapporto tra i due piccoli e la madre. Apprendeva molto, studiava, leggeva meglio i comportamenti dei figli, li osservava in una dinamica differente di quella madre-figlio o maestra-bambino. Quella domenica, come sempre, Nicoletta correva contro il tempo per far trovare tutto pronto all'ora giusta. Negli anni l'ora di pranzo era stata spostata sempre più in là, ma a Nicoletta questo non importava molto. Lei voleva far trovare la casa così come i bambini desideravano, con i giochi pronti nella vecchia stanza della figlia e le copertine pronte a riscaldarli durante il riposino. L'attesa era sempre ripagata, così come il lavoro di preparazione dei manicaretti: Francesco e Lorenza amavano molto la cucina della nonna, anzi della "Ghìnga", preferendola di gran lunga alle altre. La chiamavano così, Ghìnga, da quando Francesco aveva iniziato a parlare. Da allora è sempre stato così e tutti in famiglia si adeguarono. Nicoletta non era Nonna Ghìnga ma solamente Ghìnga: questo la faceva sentire diversa, speciale, unica; è proprio per questo che ogni sua azione, ogni piccolo gesto, ogni sorriso, ogni rimprovero avevano un sapore speciale.

La preparazione, dicevamo, iniziava sempre di mattina presto. La cucina si trasformava in un vero e proprio teatro ed ogni ingrediente, ogni pentola, ogni piccolo pizzico di sale erano gli strumenti di questa orchestra culinaria della domenica. Nicoletta sapeva quando poter lasciare la cucina e sbrigare le altre faccende domestiche in tutta la casa, trovare il tempo per fare due telefonate e selezionare la musica da ascoltare in sottofondo. Ascoltava sempre Lucio Battisti, il suo preferito da sempre, aveva persino realizzato un playlist su YouTube con le sue migliori canzoni. Le ricordavano gli anni della formazione, quelli delle libertà conquistate e dei diritti da rivendicare, il tempo in cui l'impegno politico era una missione di vita per gli altri e non di certo solo per sé stessi. Da quando c'erano i due nipoti la domenica

non aveva più alcuna sfumatura di blu, non era più la giornata della noia e del tedio, ma era diventato il giorno più bello della settimana che si riempiva di vita e dell'entusiasmo dei piccolini. La pentola del sugo borbottava lentamente, Battisti cantava "Comunque bella", l'aria del giorno prima si perdeva in quella fresca che proveniva dalla finestra grande del soggiorno spalancata nonostante il freddo, il pavimento bagnato illuminava ulteriormente la casa pronta ad accogliere la festa. E come sempre, quando aveva appena finito di dare un'ultima passata con lo straccio, entrò in casa Felice, il marito.

«Ghinga, posso entrare? »

«Ma tu con tutti i momenti per tornare proprio adesso? »

«Ma che ne potevo sapere? »

«Non sai mai niente tu! »

«La solita! Posso? Sì? »

«No! Resta ancora un po' fuori! Non devi fumare? »

«Ma fa freddo...»

«Santa Pace! »

«Dai, Ghinga! Non ti arrabbiare, ché tra un po' arrivano. »

«Appunto per questo stavo lavando a terra! »

«Ma posso? Entro? Sto entrando, eh.»

«Fai che vuoi! Tanto con te è una battaglia persa. Sono quarant'anni che combatto inutilmente.»

«La solita esagerata. »

«Entra e vattene nella stanzetta.»

«Va bene. Ma non ti arrabbiare, Ghinga! »

«E muoviti! »

«Ma dammi il tempo.»

Arrabbiata se ne andò in cucina. Ma quel nervosismo durò davvero poco, mancava quasi un'ora all'arrivo dei bambini ed il solo pensiero la riempiva di positività. Mise in forno tutto, accese la televisione per guardare un Tg, perché durante il pranzo della domenica avevano deciso di spegnere la televisione e parlarsi, raccontarsi la settimana, dedicarsi più attenzioni del solito. In tv i soliti programmi di cucina, i documentari sulle bellezze d'Italia, le polemiche sul rigore alla Juventus, perché danno sempre un rigore di troppo alla Juventus, e vecchi film del neorealismo italiano. Ogni

volta che ne vedeva uno la sua mente ripercorreva il tempo della sua infanzia, di quando il padre netturbino tornava a casa stanco e sporco di lavoro e di come era tutto diverso, tutto più difficile. Spesso pensava ai suoi nonni, con i quali non ha mai avuto un rapporto così come stretto come quello che lei aveva con i suoi nipoti. A quei tempi le famiglie erano diverse, oggi i nonni sono sempre più spesso inclini a giocare con i propri nipoti, offrendosi sotto un aspetto ludico, come veri e propri compagni di gioco con cui divertirsi. Al giorno d'oggi, i nonni accudiscono e si prendono cura dei nipoti quando i genitori sono assenti, e in molti casi danno anche un aiuto economico alla famiglia. La loro presenza è senza dubbio una figura di conforto, non solo nell'accudimento e nella cura dei nipotini, ma anche perché la loro presenza rappresenta una risorsa da un punto vista pratico ed emotivo. Nicoletta questo lo sapeva bene ed per proprio per questo che voleva far sentire la sua presenza e non essere da meno. L'età e qualche acciaccio scomparivano appena i due bussavano alla porta di casa: era questa la magia più bella che lei voleva vivere a pieno. Ripercorreva con l'immaginazione gli anni passati a crescere i figli, le difficoltà affrontate, il rapporto tumultuoso con il marito e tutte le volte in cui aveva saputo aspettare la fine della tempesta per rivedere sorgere il sole, il giorno in cui nacque Francesco, e poi Lorenza, il loro primo giorno di scuola e quello dei figli. Pensò al divenire, al crescere, alla vita, al senso del tutto, alle sue debolezze fisiche e alla sua forza interiore, a tutto quello a cui aveva rinunciato e a ciò che la vita le aveva regalato. Romantica, sensibile, per certi versi ancora con i sogni agganciati alle nuvole, non aveva mai smesso di credere nel giusto, di accettare la bellezza, di comprendere l'altro e, se possibile, curarne il dolore. Le arrivò un messaggio: «Ghìnga stiamo arrivando ☺»; era Francesco che glielo mandava dal cellulare della madre. Da quel messaggio fino all'arrivo ci sarebbero voluti dieci minuti, il tempo giusto per finire di preparare la tavola e togliere le lasagne dal forno e imbandire la tavola. Felice si alzò dalla poltrona ed andò verso la finestra per vedere l'arrivo dei nipoti. Dopo qualche minuto suonò il citofono: erano arrivati. Felice aprì la porta, i bambini correvano come matti nelle scale, i genitori li sgridavano ma a loro non interessava nulla. Entrarono e saltarono in braccio a

Nicoletta, riempiendola di baci e abbracci. La vita, il senso del tutto. Era finalmente domenica. Erano finalmente tutti a casa.

## **Era d'estate**

L'auto parcheggiata nel punto più caldo del mondo. Un fuoco con quattro ruote. L'aria condizionata? Scarica, ovviamente. Entrò, abbassò i finestrini, si levò la giacca e si sbottonò la camicia fino al possibile. Bere l'acqua nella bottiglietta lasciata per sbaglio sul sedile del passeggero sarebbe stata una follia. Si convinse che il caldo, quel caldo infernale, faceva bene alle ossa, così decise di mettere in moto ed attraversare la città per fare la spesa, sperando di trovare qualche negozio aperto. Alla radio suonavano i tormentoni del momento, le felicità puttane delle stagioni senza più Festivalbar e milioni di visualizzazioni su YouTube.

Era domenica mattina, quasi mezzogiorno, cambiò stazione per ascoltare un notiziario. Cronaca politica, cronaca giudiziaria, cronaca rosa e quella sportiva in tutte le salse. Ma nell'estate senza sabbia ed ombrelloni è il balletto del calciomercato il vero tormentone. Poi una voce calda e raffinata, lesse il classico elenco degli accorgimenti da tenere presente in giornate afosissime come questa. "Evitare di uscire nelle ore più calde della giornata, bere almeno 2 litri d'acqua al giorno, consumare molta frutta e verdura, indossare indumenti leggeri e di colore chiaro. E ancora, evitare l'esposizione diretta al sole, non bere alcolici o bevande ghiacciate, chiudere le imposte nelle ore più calde, limitare l'uso di fornelli e forno, fare bagni e docce con acqua tiepida, non indirizzare i ventilatori direttamente sul corpo e passare più tempo possibile in ambienti con aria condizionata."

Dopo la spesa, se ne tornò a casa ma senza grande entusiasmo. Preso dalla noia, aprì il primo giornale che aveva a tiro. C'era la foto del politico di turno, un sindaco o un parlamentare, non sapeva bene, in spiaggia mentre faceva il bagno. Nella pagina accanto c'era l'immane commento del mancato premio Nobel per l'economia che spiegava il perché di tutto questo tardo sviluppo e lento progresso. Saltò qualche pagina e finì negli spazi degli eventi. Lì, come da copione, c'era l'intellettuale di provincia

che esaltava la programmazione estiva di quel tale comune o di quella precisa piazza, ma solamente perché ne era l'ospite principale dell'immane, imperdibile, festival letterario con tanto di targa, foto ricordo, e posa plastica, da postare immediatamente sui social network. Continuava a sfogliare il quotidiano, eppure era consapevole che quel rito stanco lo avrebbe condotto sulle strade lastricate del racconto di è quella solita storia del meteo, degli anziani che escono nelle ore più calde e delle foto agli scontrini esorbitanti di Venezia, Roma, Firenze e Porto Cervo. Aprì il frigorifero, prese una bottiglia ghiacciata di the alla menta e se ne andò sul terrazzo. Non c'era un minimo di ombra, nemmeno a pagarla. Provò a ripararsi sotto un vecchio ombrellone arrugginito che i vecchi proprietari di casa avevano lasciato. Si distese sulla sdraio giallo ocra e iniziò a bere il the a piccoli sorsi. Con la mano libera, quella destra, teneva in mano il suo telefono e con un gioco di polpastrelli scorreva le immagini che l'algoritmo del social network gli proponeva. Gente al mare. Ragazze in costume. Fidanzati abbracciati al tramonto. Era tormentato da tutte quelle immagini di inutile felicità. Dopo un quarto d'ora rientrò in casa, si diede una rapida rinfrescata e si vestì per scendere al bar sotto casa. Lì almeno avrebbe trovato persone che come lui stavano passando questa torrida domenica di estate in città, e sicuramente con loro avrebbe condiviso l'alfabeto dell'indignazione ed il canto del lamento. Seduti ai tavolini c'erano una coppia di anziani, due ragazzi intenti a rullare sigarette ed ad ingollare birre in lattina, due ragazze che sembravano appena uscite da un telefilm degli anni ottanta ed uno strano tipo sulla quarantina che fumava il sigaro e beveva Pastis.

Si mise a sedere tra il fumatore e le ragazze, ordinò da bere e aspettò pazientemente il ritorno del cameriere. Poi, una volta tornato con il suo bicchiere di the freddo, iniziarono a parlottare di calcio e mercato. Ma all'improvviso, come preso da un raptus, lo guardò egli occhi e gli disse: «Sai, odio l'estate. La odio proprio, non ci posso fare niente. Lo so, stavamo parlando della panchina del Milan, ma so che puoi capirmi. Odio l'estate perché dura troppo poco. Odio l'estate per le file in autostrada. Odio l'estate perché fa troppo caldo. Odio l'estate perché la sabbia scotta. Odio

l'estate per le amichevoli a tarda notte. Odio l'estate perché non c'è il campionato. Odio l'estate perché si suda spesso, senza piacere. Odio l'estate perché in metropolitana è un inferno. Odio l'estate perché mi fa male l'aria condizionata. Odio l'estate perché genera fallaci illusioni. Odio l'estate perché al tramonto fate tutti la stessa foto. Odio l'estate perché al tramonto prendete tutti lo stesso pessimo aperitivo. Odio l'estate perché la birra si scalda subito. Odio l'estate perché le zanzare di notte sono bastarde. Odio l'estate perché tutti rimandano tutto a settembre. Odio l'estate perché la pioggia non bagna il nostro amore, però che cazzo, non la smette più. Odio l'estate perché i baci perduti non sono niente quando perdi le chiavi della macchina nella sabbia. Odio l'estate perché la Versilia è bella, ma non ci vivrei. Odio l'estate perché le vostre vacanze durano almeno tre settimane. Le mie mezza. Odio l'estate perché la musica è tutta uguale, sempre la stessa. Odio l'estate perché i tormentoni sono peggio del trapano del dentista. Odio l'estate perché su Instagram le ragazze...vabbè' ci siamo capiti. Odio l'estate perché ci sono almeno tre matrimoni a cui devi andare, se no pare brutto. Odio l'estate perché non so nuotare. Odio l'estate perché anche quest'anno non sono andato in palestra mentre tutti gli altri staranno facendo sfoggio dei loro fisici scolpiti. Odio l'estate perché sono pigro e non voglio fare niente di niente. Odio l'estate perché "Amore, hai messo la crema?"; "Amore, mi vai prendere un gelato?"; "Amore, facciamo il bagno?"; "Amore, andiamo alla sagra?"; "Amore, mi porti a ballare?"; "Amore, fammi una foto!". Odio l'estate perché in spiaggia c'è sempre quella musica che parte proprio quando ti stai addormentando. Odio l'estate perché dovete spiegarmi cosa cazzo è l'apericena. Odio l'estate perché in televisione fanno sempre gli stessi film. Odio l'estate perché io lavoro mentre gli altri stanno con le chiappe in ammollo. Odio l'estate perché la domenica diventa il giorno peggiore della settimana: senza campionato, tutti al mare, tutto chiuso. Pure il negozio di Amal è chiuso. Famiglia, amore, amicizia: tutto nasce per sfuggire alla più agghiacciante delle verità: che si è soli. Nessun essere umano non ha mai avvertito nella carne, fosse anche soltanto per pochi attimi, questa solitudine assoluta, ancor più straziante avendo intorno degli affetti. E la solitudine è, più che solitudine di fronte alla morte,

solitudine di fronte alla nascita, che è quasi più traumatica del morire. Quando qualcuno mi chiede cosa sia la verità, io rispondo sempre la stessa cosa: la verità è la solitudine».

Una coltre di silenzio era calata su di loro, nessuno aveva osato interrompere il suo monologo per paura di spezzare questa assurda atmosfera che si era creata. Ma dopo pochi secondi ognuno tornò alle sue attività: le ragazze continuarono a parlare dei tipi conosciuti la sera prima, il tipo solitario riaccese il sigaro e finì il suo aperitivo, i due anziani ripresero a giocare a carte come se nulla fosse mai successo. Lui si alzò, entrò nel bar, pagò il suo conto e se ne andò a piedi lungo il lunghissimo viale che tagliava in due il quartiere. In quel bar non tornò più. Nessuno seppe più nulla di lui. E quella bottiglia di Pastisse restò inutilizzata fino a quando un nuovo cameriere non decise di buttarla via perché tanto nessuno l'avrebbe mai bevuto. Era d'estate, una normalissima domenica d'estate, che nessuno ricorda più..



**E avete vinto**

Quando lesse la notizia della possibile chiusura dei centri commerciali la domenica sentì dentro di sé la rabbia crescere come un magma in un vulcano mai domo. Per Luigi la domenica, in verità tutto il fine settimana, era una giornata di lavoro alla quale mai e poi mai avrebbe rinunciato. Aveva iniziato da poco a lavorare come commesso in un supermercato, che si trovava all'intero di un centro commerciale, una bolla di cemento, ferro e vetro luminosissimo che, a detta di tutti, si poteva vedere anche dalla luna. Ormai Luigi non ci faceva più caso a quel tentativo mal riuscito di architettura urbana che doveva riqualificare il quartiere, una periferia lontana di asfalto dissestato e abitazioni sbiadite; per lui era il posto dove poteva lavorare e guadagnarsi qualche centinaio di euro da spendere durante la settimana. Non studiava più, aveva abbandonato l'università dopo due anni dando pochissimi esami, ma non aveva perso la speranza di poter, un giorno, chiudere quel percorso interrotto troppo presto. Nutriva rimpianti, certo, ma a ventitré anni pensi poco a quello che sarai e moltissimo a quello che sei. Voleva l'indipendenza economica dai genitori, come tutti i suoi amici più grandi. Aveva già fatto altri lavori, spesso sottopagati, ma finiti troppo presto. Ormai erano più di due mesi che lavorava in questo supermercato e le cose iniziavano a girargli bene. Luigi aveva vissuto così intensamente l'attesa di questo lavoro che ormai aveva perso ogni entusiasmo. Si sentiva come un giocattolo di Natale appena scartato ma con le pile scariche. Immaginate la scena: un bambino corro sotto l'albero pieno di luci e palle colorate, trova il suo pacco, scarta con forza la carta, rompe il cartone, preme il pulsante ON ma il gioco non funziona. Si occupava di aiutare i clienti del reparto della frutta e della verdura, si divertiva a mettere in ordine il lungo bancone della frutta fresca e sorrideva ogni volta che qualcuno gli chiedeva dove fossero i "manderini". L'età così giovane non gli faceva sentire la fatica, ma la leggerezza di qualche comportamento lo aveva già messo a rischio in un paio di occasioni. Anche se gli era stato vietato stava sempre con il telefono in mano, a mandare messaggi, foto, a controllare Instagram o i risultati delle partite. Lo nascondeva nella tasca posteriore del pantalone, lì dove solitamente si mette il portafogli, così da non destare sospetti, ma appena poteva lo tirava fuori ed iniziava a scrivere, scrollare,

fotografare, postare stories, mandare messaggi vocali. Era così superficiale e strafottente che nelle due occasioni in cui fu ripreso dal proprietario non solo disse candidamente che lo aveva fatto perché si stava annoiando, ma anzi gli propose di aprire la wifi al pubblico così da dare un servizio in più ai suoi clienti. Anche a casa si arrabbiarono molto ma lui non diede molta importanza ai rimproveri duri del padre e della madre. Gli importava solo di avere i soldi a fine mese e di spenderli come voleva, il resto era contorno senza alcun sapore, perché a quell'età sei solo chili di agitazione sotto un pensiero superficiale che rende la pelle splendida. Al massimo i soldi li conservava per andare a qualche concerto, se non riusciva a farsi regalare i biglietti dallo zio che lavorava in una radio. Non aveva molti interessi, come buona parte dei suoi coetanei viveva sotto la dittatura dell'istante in cui ogni cosa aveva senso se vissuta e consumata nel qui e nell'ora. Tutto e subito, ma cosa? E chi lo sa. Spesso, quando sistemava la frutta e i sacchetti per raccogliarla, ascoltava i discorsi dei clienti che si aggiravano tra gli scaffali. Nei supermercati si annida un'umanità interessante, così varia da riaprire ogni volta il bestiario delle sofferenze e delle invidie sociali. Il più delle volte i discorsi erano sul costo della merce, sulle offerte, sulla qualità dei prodotti, sulla spesa da finire e sulla cena da preparare. Ma capitava, e negli ultimi tempi sempre più spesso, di assistere a veri e propri talk show televisivi con tanto di dibattito e applauso del pubblico. Si parlava di politica, certo, ma anche di medicina e sport, di economia e infrastrutture. Ognuno si sentiva depositario della verità, ognuno era in grado di dare la ricetta per sbloccare l'economia italiana, e tutti - ma proprio tutti - davano sempre la colpa a qualcun altro da sé. L'evasione delle tasse? Colpa degli italiani. I vaccini provocano l'autismo? Me l'ha detto l'amico del mio amiche che l'ha letto su Facebook. La benzina costa caro? E' colpa di quelli di prima. Ce n'era per tutti e di tutti i colori: destra, sinistra, centro, tutti uguali, come in quel famoso film. A lui tutto ciò faceva rabbia. Si incazzava perché non tollerava più tutto questo parlare senza senso, senza alcuna cognizione e in certi casi, senza nemmeno conoscere gli argomenti. Il populismo da bancone, così lo chiamava, che tanto lo faceva ridere ma altrettanto lo spaventava. Per questo si rifugiava nei test della musica, per

sentirsi scuotere dentro e non sentire più quel flusso incandescente di parole senza dignità. Una volta si ritrovò ad ascoltare un discorso tra due cinquantenni alle prese con la scelta delle mele.

«Quali prendi? »

«Che ne so! Queste scelte sono difficili. »

«Mia moglie mi fa fare sempre queste cose. »

«Ti capisco, anche la mia. »

«Ma vedi tu se è normale. Queste sono cose da femmine. »

«Hai ragione. »

«Io me ne stavo tranquillo a casa a vedermi le partite. »

«Ma dove le vedi? »

«Ho trovato un modo per vederle senza pagare. »

«Si? Davvero? E com'è? »

«E' comodissimo, devi usarlo anche tu. »

«Certo! Ti pare che vado a dare i soldi a quelli. »

«Qua già paghiamo solo tasse. »

«A chi lo dici. E i politici si arricchiscono. »

«Si, ma adesso la pacchia è finita. »

«Proprio così. Vedrai, in 15 giorni cambierà tutto. Lo hanno detto in tv. »

«Finalmente, sì. Quelli di prima mi hanno proprio rotto. Io li odio. »

«Hanno ancora la faccia di andare in TV a dire quello che dobbiamo fare. »

«Ma chi sono loro? Per fortuna adesso...no? »

«Per fortuna! Li abbiamo mandati a casa. A casa! »

«Questi ragazzi ci daranno grandi soddisfazioni. E magari pure qualche condono! »

«Speriamo! Che qua dobbiamo campare tutti. »

«Dice che abbassano la benzina, lo sai? »

«Quella è la prima cosa che dobbiamo fare. In Italia abbiamo il petrolio e ancora paghiamo la benzina a certi prezzi. Per fare un favore agli amici degli amici. »

«Ma perché queste buste di plastica per la frutta? Ti ricordi lo scandalo? »

«E' tutto uno schifo. Ma adesso è finita, finalmente. »

«Per non parlare dei neri che girano per strada. A spaventare le

nostre famiglie. A rubarci il lavoro. »

«Li devono rispedire a casa loro. Vedrai quando i buonisti piangeranno perché i delinquenti se ne andranno via di qua. »

«I buonisti sono i peggiori: vivono negli appartamenti pagati dallo stato e poi vanno in piazza a manifestare per i poveri. Ma a noi chi ci pensa? »

«Esatto. A noi chi ci pensa? Dobbiamo sempre fare tutto da soli, pure la difesa. Io mi sa che mi prendo il porto d'armi. »

«Fai benissimo. Mio cugino già l'ha preso e se la porta sempre con sé. Così il primo che sgarra sono fatti suoi. »

«Qua fa pena tutto. Tutto. »

« E se mi danno il reddito sai che faccio? Mica me lo cerco un lavoro vero. Mi prendo quei soldi e poi tutto a nero. Zero tasse e solo guadagno. »

«Fai bene! I privilegi a loro e noi nemmeno una vacanza? »

«Quest'estate devo farmi proprio una vacanza da bomber. E mi devo sparare una diretta su Facebook alla faccia dei politici. »

«Io se potessi, guarda. Certe volte mi fanno venire un nervoso certi politici. Ma io non me le tengo più le cose e vado a commentare ogni post. Non ne devono passare una liscia. »

«Io ti metto sempre il "mi piace". E condivido tutto. Ma tu sei bravo su Facebook, dovresti fare politica. »

«Me lo dicono in molti, ci sto pensando. Appena posso mi candido pure io, tanto ormai lo fanno tutti. »

«Io ti faccio da portaborse, eh! »

«Ma ovvio! »

Poi uno dei due si girò verso Luigi e gli disse: «Senti ragazzo, me le vuoi imbustare queste mele?». Luigi non disse nulla. Lo guardò per molti secondi senza abbassare mai lo sguardo. Prese solo un pezzo di carta e scrisse su delle parole. Glielo consegnò e se ne andò. Il tipo lo aprì e lesse.

*Voi avevate voci potenti  
lingue allenate a battere il tamburo  
Voi avevate voci potenti  
adatte per il vaffanculo*

Non capendo nulla lo strappò e lanciò i pezzi in aria. L'amico si avvicinò e gli chiese cosa ci fosse scritto, lui gli rispose: «Ma che ne so, sembrava una poesia. Questi invece di lavorare scrivono poesie. Questi qui sono dei nullafacenti, non fanno mai nulla e si lamentano solo. Imbustiamo queste maledette mele e andiamocene a fare un bell'aperitivo. Questa è l'Italia: chi lavora e chi non fa nulla!». Qualche corridoio dopo, ritrovarono Luigi mentre stava aiutando un collega a sistemare le casse dell'acqua minerale. Uno dei due, quello della "poesia", si fermò e gli disse: «Senti un po', ma che volevi dire prima con quelle parole?». Luigi non rispose ma lo guardò fisso negli occhi. «Che guardi? Ma non hai niente da dire? Se solo un buffoncello» A quel punto Luigi, senza smettere di guardarlo fisso negli occhi, gli disse: «Ma ti ascolti? Vi ascoltate? Siete il peggio dell'Italia. Parlate solo degli altri, delle colpe degli altri ma siete capaci di fare peggio. Ci state portando alla rovina, peggio di chi c'era prima. E votate gente peggiore di voi, per sentirvi meglio. Siete razzisti, parlate solo di odio e di espulsioni. Ma vi guardate? Ma che gente siete? Italiani del cazzo. Adesso andate pure a fare il vostro aperitivo e pagate alla cassa con i buoni spesa di vostra suocera. Avete scommesso sulla rovina di questo paese, e avete vinto. Complimenti e grazie. E buona domenica!».